

POLICE
NICO
POESIE

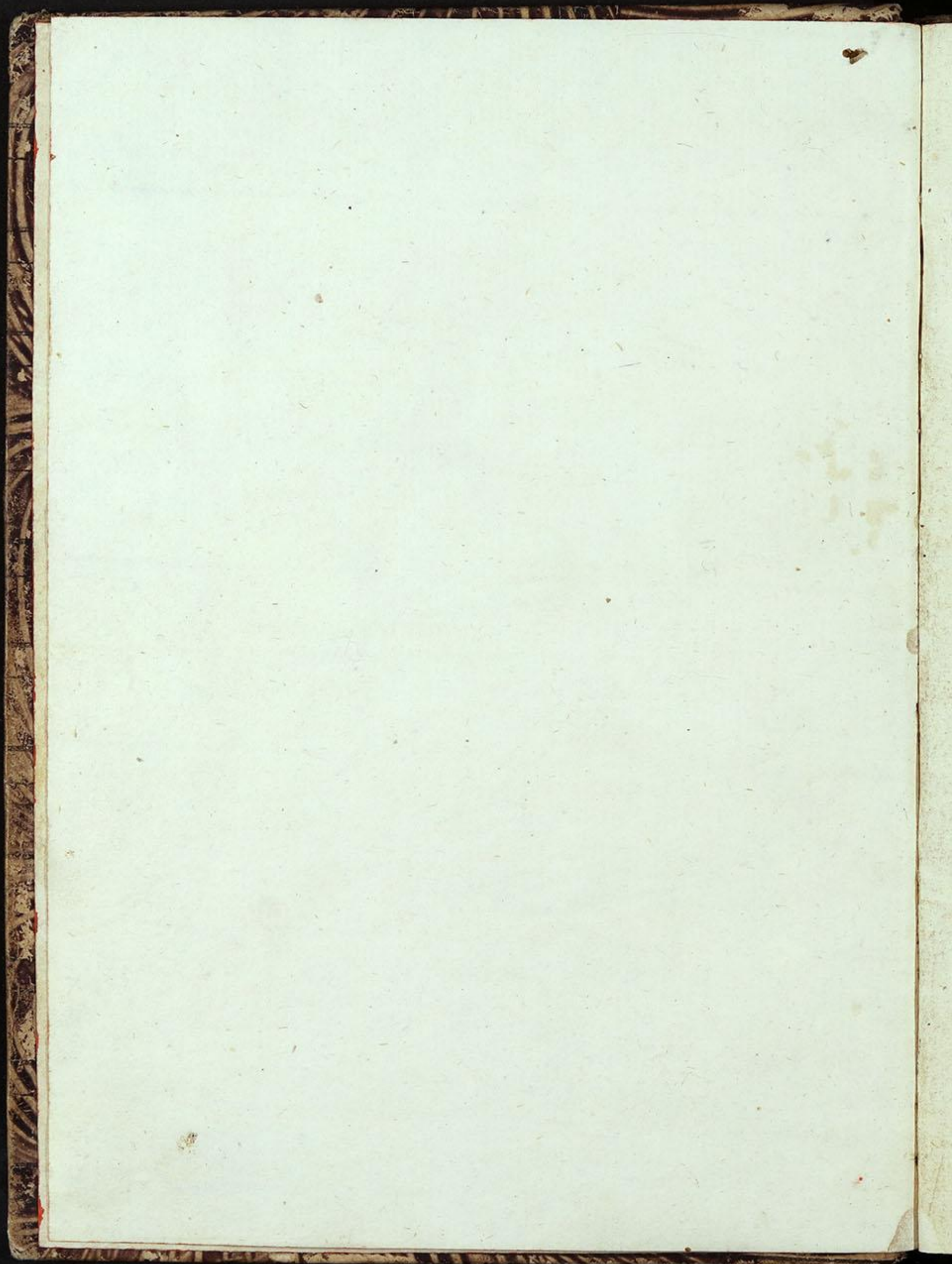
281

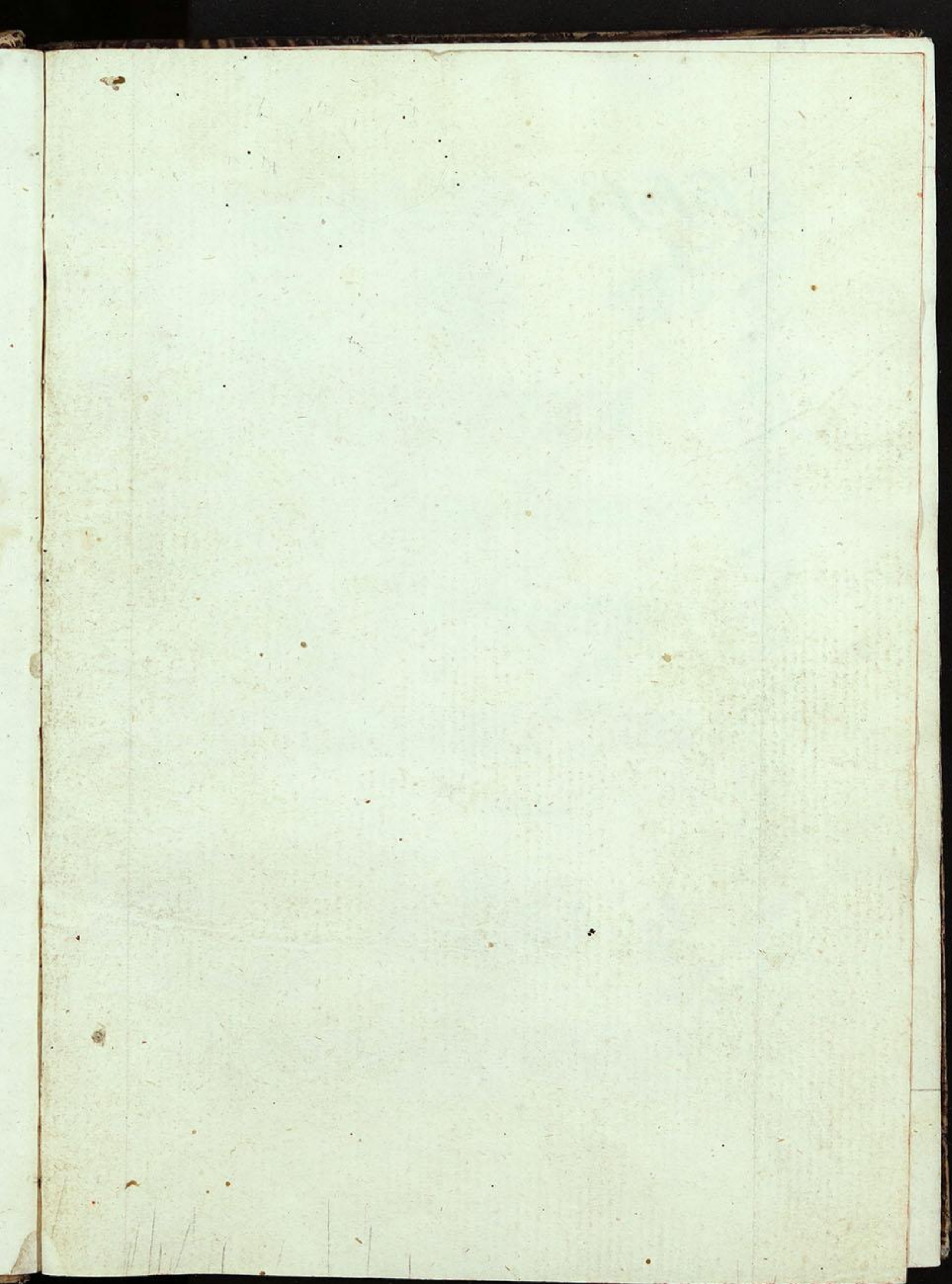


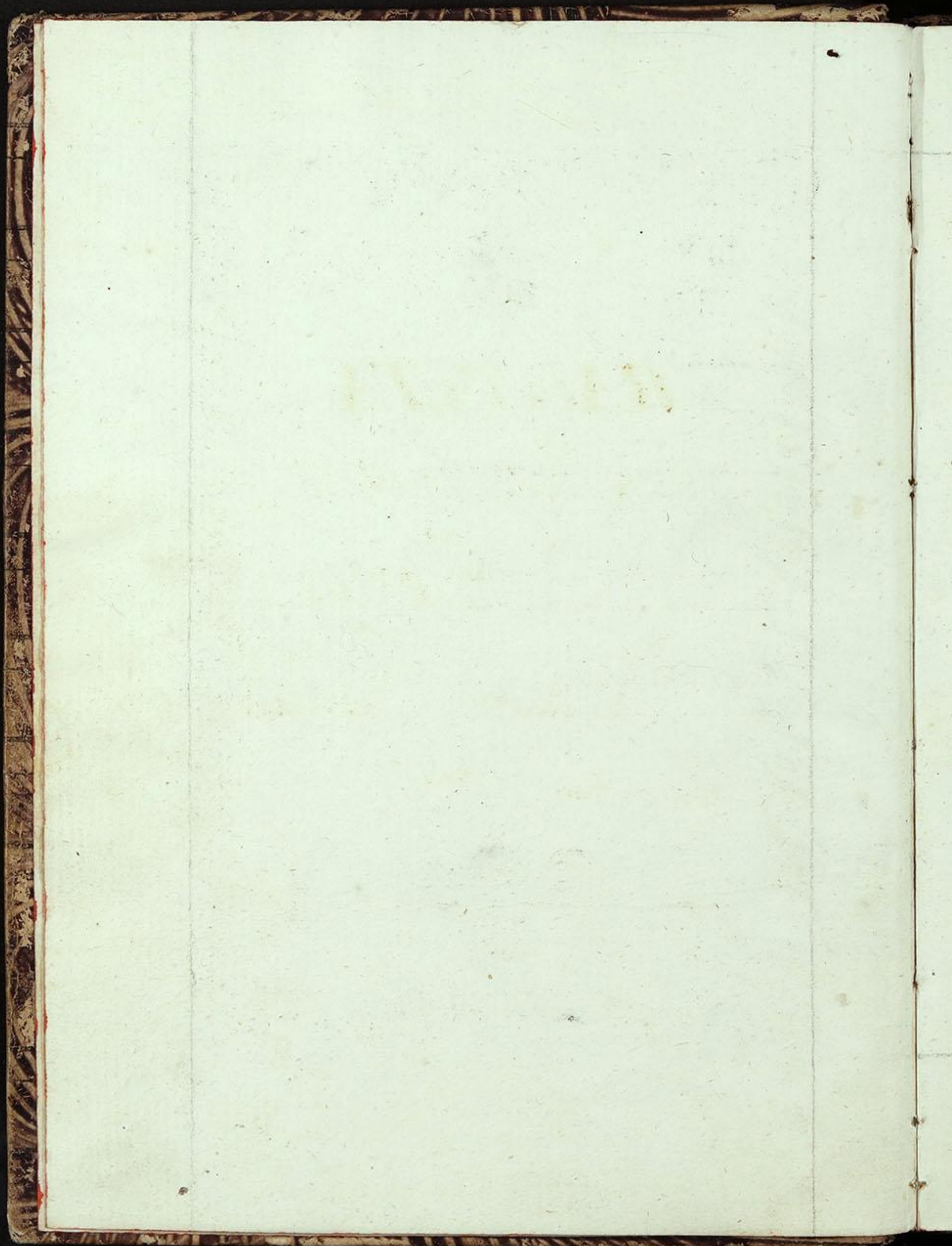
12.-

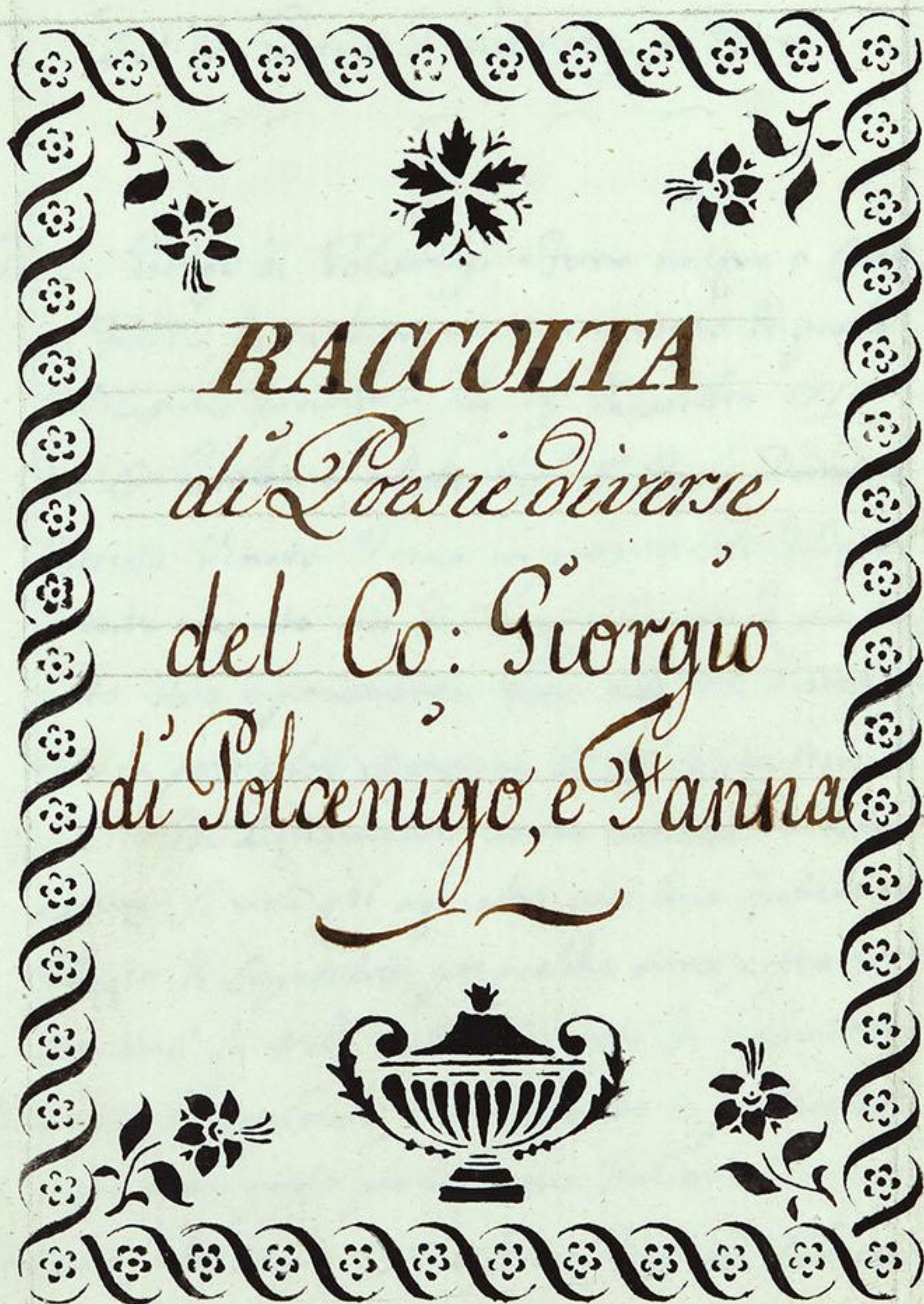


BIBLIOTECA
CIVICA
DI
UDINE









RACCOLTA

di Poesie diverse

del Co: Giorgio

di Polcenigo, e Fanna



FACTA

de la Gran Comenda

del Convento

de San Juan de los Rios

de

1714

Vita

Del Co: Giorgio di Tolcerigo, e Fara.

Il Co: Giorgio di Tolcerigo, e Fara nasce a Cava-
re, Feudo, dove dimorava un ramo di quella
Nobilissima famiglia, alli 3 Dicembre 1715
del Co: Girolamo, e della Nob: S.^a Maria Dandolo
Patrizia Veneta. Venne in propria casa diligente-
mente educato, ove diè cagion deciso di suo ta-
lento vivo, e penetrante. Fatto nell'età d'anni 13
sotto la particolar attenzione del S.^{to} Abate Moro di
S. Vito del Tagliamento uomo versatissimo nelle
scienze. Si unì poi agli altri suoi due Fratelli nel
Collegio di Capodistria per qualche anno, e finalmente
terminò gli studi nell'università di Padova con
onore, ed applauso, manifestando in particolare
il suo buon gusto per la Poesia Italiana.

Istruito nelle lingue Latina, Greca, Francese, Tedesco,
Spagnola, oltre la propria Friulana, girò per la
Lombardia, palesando il suo chiaro talento; Nel

1749 fece un altro viaggio in Francia dove era il suo fratello Co: Felio, come Capitano nel Regimento Nassau, e creato poi Colonnello sotto Luigi XV., e che mancò poi in Francoforte sul Reno ai 13 Ottobre 1761 di ferita ricevuta in Battaglia.

A Parigi si rese perfetto per i salì arguti, e per la satira gentile, e così si rese cognito ai più illustri, e dotti Personaggi. Dopo qualche tempo tornò alla Patria, et incontrò Matrimonio con la Nob: Co: Angela Jarbonifacio, figlia del Co: Ercole, una delle più cospicue famiglie d'Italia: indi tranquillo nel suo soggiorno creò le varie originali, e pregiate sue opere, che furono applaudite fino dagli stessi suoi nemici; e molti scrissero di lui con suo grandissimo vantaggio.

Scrisse varie opere in prosa, ed in versi. Tra queste non è da dubbio, il Viaggio concinco tiene il primo, e più distinto luogo al parere di moltissimi eruditi. Come pure tengono dietro li altri graziosi, e pregiati Poemetti. L'Imeneo curato, la Lettera precipitata, e Trasimone, di cui molto

molto si compiacciavano li dotti intendenti.

Tra le serie sue Poesie poi, scrisse il suo Tempio di Imeneo in occasione del matrimonio del fig. Pier-Antonio Co. di Maniago suo Atto, e ben chiro Amico.

Ma il più superbo, e terso Goanetto, che leggiò il Co. Giorgio sono i scelti editti in occasione della Nozze del fig. Marchese Ridolfo di Colorado Kav.

Varii, e tanti sono gli altri suoi pezzi irici serii in Canzoni, Odi, e sonetti in diverse occasioni prodotti, come la bella Ode data all' Accademia della Crispa, celebrandosi l' Anniversario del fu C. I. M. di Francesco I, e dedicata a S. A. il Ser. E. G. Pietro Leopoldo, non che il sonetto, che recitò dopo il bacio del Piede, e della mano in Udine al Sommo Pontefice Pio VI. nel suo periplo per portarsi a Vienna.

Finalmente in grazia della diligenza del Co. Pier-Antonio di Maniago, che ebbe in qualche modo tenergli, si legge un buon numero di Brindisi, Epitaffi, Invigili, Stave &c; di cui parte estemperaneamente proprii l' Autore ne Conviti, e fra gli amici di cui

di cui formava il più gradito, ed onorevole con-
dimento, e parte in varj incontri, che gli si presen-
tavano, li venne scrivendo.

Fu ricercato, ed ammesso in diverse insigni Accade-
mie, specialmente in quelle degli Arcadi in Roma,
e ciò fin da prima dell'anno 1750. Nel 1767 fu
chiamato onorevolmente tra gli Aspiranti, non mol-
to dopo tra gli Ricorati, indi nella Colonia son-
t'aca &c. &c.

E questi, ed altri studii coltivando, tra la pace domes-
tica, ed ora fra gli amici, e alla Città, ed in ogni do-
ve usando de Nobili, e graditi tratti del suo bel
genio, e della sua urbanità, passò i suoi giorni
fino al Settembre 1768, in cui con universale
rammarico mancò inaspettatamente a vivi, de-
po aver ordinato con prudenza esemplare ogni
sotto d'affari. — — —

4

Il Viaggio Concino
Poemetto

Del Co. Giorgio di Solenigo.
Argomento.

La famiglia Concina della Montana Villa di Clauset nel Friuli si era vera insigne non solo per la felicità de talenti, ma ancor per l'improvviso congiamento di fortune, e di condizione. Abbandonato il Vituperio soggiorno piantato ultimamente la sede nella Terra di S. Daniele sull'opposto rivo del Tagliamento. Per la facilità del commercio divenne quivi più deliziosa, ed agiata della Casa di Varmo un picciol feudo, a cui benchè ristretto fra l'angustissima inabitata pendice del colle di quella Terra, accopiò titolo decoroso, ed a confini unì eccelsa fabbrica, vestendo inoltre civili forme, e nuove serabione. Allora fu, che alera di nobili sensi aspirò ad un cospicuo maritaggio, ed ottenne una illustre Donzella del Chiaro sangue de Conti di Stropoldo, accordata dal Padre per li vantaggi de patti nuziali. Da sì felice successo animati i giovani Concina pensarono d'andar coda sposa ricomente adestita a riconoscere i parenti d'alto grado.
ma non

Ma non prevedettero d'essere mal graditi da Magneti di Ci-
vidale, i quali, come antichi Cittadini di sì famosa Città
discesi da Romani, che ivi fiorirono sotto Giulio Cesare,
e da Barbari che specialmente Longobardi, e da Duchi,
che poscia vi dominarono, male avrebbero sofferto di ve-
der profanate le proprie abitazioni, e il titolo specioso di ef-
finita. Così fu, allorché messi in iscomiglio all'avviso de
nuovi congiunti, alcuni di quei Nobili cercarono il pretesto
di sottrarsi dall'accoglierli, e allorché inaspettatamente sorpresa
la riguardevol Casa Bojana non poté non accettarli; ma non
poté insieme tutto dissimulare l'interno ribrezzo. Di che av-
vedutisi li ospiti intempestivamente sloggiarono ritirar-
dosi all'insigne Monastero di S. Chiara d'Aquileja, ove
la sposa era stata poco prima educata. Questo pre-
matura viaggio, e la confusione quindi suscitata nella
Città di Cividale, e specialmente nel sangue Bojano di-
ventò curiosa materia di trattenimento nella Provin-
cia, e cominciò l'argomento del presente Poemetto.

Canto Primo.

De Coninci fratei narra il viaggio,
 Musa, funesto, che al Bojano Erme
 Grave reo' disdegna, ed all' antico
 Foro di Eulio conversione estrema;
 Allora cinti di moderna luce
 Dal Varano Trono la diletta sposa
 Del Nobil sangue degli Dei di stoppo
 Condussero fastosi alle superbe
 Maggior vetuste de Magnati afini.
 Era nel tempo, in cui Febo s' inchina
 Verso lo scorpio, la Conineia prole
 Col Eritor si vagava sul piano
 (1) Fendole esteso del novet dominio.

(ultimi d' Agosto)

Quinci si ritirò per lo rispetto
 (2) lo strol d' innumerabili Vozzali.
 Il Eritor con maestosa ciglia
 E grave ton simile a Rege Iszaro
 Comincio: Figli miei, del mio gran Padre
 L'ombra mi appare nell' ombrosa notte,

E tali servi udir mi feo. Eiacobbe,
Loro figliol fin ne rimotti Elisi
(13) Que su lattei fiumi all' ombre amiche
Sua dolci riposi a me pervenne
Celebre fama di tue belle imprese;
Che già da questo clima ad ogni stante
Giungono Messaggieri a nostri lidi.
So l'erebo Palazzo, ed i giardini
Anzi, le Statue, le conquiste, i fregi,
E tutto il maritaggio insigne
Quanto diverso a Dei, da quei di pria!
Che voli repentini! Appena appena
La mia stessa progenie oggi discerno
In te, ne figli tuoi grata memoria
Di me si serbi, che di tue fortune
Is la bocca fonda: tu qui sagace
Tu l'accresesti, e ciò che più s'ammira
Se ricchezze in tua man vese potenti
T'appar di nobiltade i primi ingressi.
Ma senti, o figlio: questi novi raggi
Non vi abbafin lo sguardo. Umili siate

6
Modesti, liberali, utili a tutti

(A) Ed a vostri bei Fetti ognor vi piaccia
Le opposte contemplar nati e capanne.
La sposa illustre con aconci modi
Trator fa diuopo, e al Principe Euparo
Suo Senitor, che il Nobile don vi fec
Annui tributi offrir d'aureo metallo.

Ma più d'ogn'altro in cor questo serbate
Prouido cenno: per la prima etade
Non vi sproni desio di gir fastosi
A visitar colla novella sposa.

I Nobili di sangue a lei congiunti
Per ostentat d'affinitade i gradi,
Che in ricompensa avrete onta, e dispreggio;

Ma riverenti nelle proprie case
D'accoglierli vi basti a tanta mensa.

Ciò detto, sparue la paterna imago.

Voci queste del Ciel sono, miei figli,
Secondarle conuien. Sol vi prescriuo
Lasciar degli aurei doni al mio Ermanno
Tutto il pensier. Alla Concinea Prole

Si disse il Fenitor. Poi verso i Carni
Region celwosa su destrier leardo
S'incomincio. Ma i bei precetti in parte
L'aura disperse in un baleno, oh Dei!
Con lento piede alle maggiori adorne
Sivan i due fratei splendide idee
Volgendo in mente. L'ambizion allora
Dolente dea nel di lor petto infuse
Invincibile brama alettatrice
Di far pel Eulio sol nobil viaggio
Il dolce pegno del conspicuo Erme
Di strano conducendo a Lemidei
Provingui. Qui nell'Atrio appena giunti
Gran, che al terzo sol di far partita
Stabilir. Ma non videro infelici
Quel, che era scritto ne volumi eterni
Del fato. Cui il fratei d'età maggiore
D'indole generosa e urbana forme,
C nella via de peregrine istruito,
Che d'ogni cosa l'ordine dispone
I femminili arredi a parte, a parte

Mervo, e quei destina, e quei ricusa

(5) Tal di Potzdum sulle Piane i Duci
- sogliono di congresso o di brillanti
far scelta industrie di cavalli, ed armi
Per mostrar le folangi al rispettato
Sguardo Regal. Ci volle in prima i vari
serici staggi di Lione: poscia
Quei di Vineggia con superbe fila
D'oro contesti. Indi le varie pelli
De Lituani, e di Siberia, a dieci
Di Aranza foggia mantiliomi freggio
Vole d'Olanda i candidi lavori.

(6.7) D'Araque, e di Solconda i ricchi toni
Di leggiadre figure, e d'aurei smalti
Sihiacciati vasi per la polve Ispana
Di Parigi, e di Londra opere insigni.
Altri ne volle di montan cristallo
Elegante lavor per la vermiglia
Polve d'oro, e l'iriv d'incante prose.
Cirquanta arnesi dall'argentea prose
Taulet del Regno. Femminil ministri

I Valletti dispoce, e l'excelente
Di Biondi cogelli riatore,
e l'elemanno Samigella. Intanto
Del superbo viaggio altera fama
Volò a confini del Corineo ingero.

Canto Secondo.



All'apparire della terza furora
Il maggiore fratel surge dal letto,
E abbigliarsi di guernito Veste
D'Ungaro Foggia: mise i bei calzari
Di cervetto gentil, poi lieto cinse
Cotero brando, ignoto peso. E rato
Entrò ne' gabinetti del fraterno
Talamo. Le cortine a più colori
D'indiche tele aprì. Bastossi tutto
La copia marital, ne fea dimora,
Tutti fur pronti allo spuntar de' raggi
Fobei. Su lor sofa morbida reggio

8
Presero di Vaniglia almo spumoso
Licor nobil conforto: indi su Cocchi
Saliro. I condottier verso l'antico
Mouca Foro di Eivlio. Or quali, e dove
Di presaggio fatal furono i segni,
I primi segni, o Mucca? Qui non lungi
Dalle Concinee sedi il minaccioso
Corno, torrente a varie genti infesto.
Qui i veloci Cavallo alto spavento
Repente invase, dell'infante sorti
Fornier, quelli sbruffando in su l'arena
Stavano immoti. Allor pronto l'Auriga
Li stimolò tre volte, ed altrettante
Quel s'arrestar. Ma tu Concinea Prole,
I Vaticinj deidendo, il cenno
Desti di farli gir loro malgrado.
Qui ubbidir, ma fu voler del fato,
Che inesorabil precedeva. Intanto
Esploratrice del merto viaggio
Rata l'invidia al par de venti al Foro
Volo di Eivlio, e sette volte e sette

L'ombre chiamo' de Proceri vetusti

(8) Giapet, Patrocle, Emilia, Scauro, Quinto,

(9) Tatila, e Alboin, le Conte, Urocco.

Chiamo' te, Berengario, ed altri cento
Di prisco nome ancor famosi in terra.

L'ombre apparivo. Altri tenea sul fianco
Egantesco del Nord grande fatale.

Altri la Toga de Quiriti, ed altri
Avea clauide suca. A quelli pregio

Erano i palii Visigotti, a questi

(10:11) I Scandinavi, Modrieni. Cento

Avean fatale Congeborke: a cento

Vandalo Erin sugli omeri ondeggiana

Iria che tramonti il Sol, figli di Eiove,

Sridi l'Invidia ader, questa Cittade

Fia propannata, e delle schiatta insigni

Del vostro sangue profumati i Lari.

Udite, udite: pria che il Sol tramonti

In queste sedi la Concinea prole

Vedropi in queste sedi, eterno asilo

Di Lemidei, e al nuovo di vedropi

De vostri figli nelle mense intrusa

(12) Col mortal labro osar dell' aurea Tazza

(13) D' Orso Duca librar vini del Collio

Cio' che sol ponno a semidei congiunti

O liberi dinotti. Ogni sua spene

Ne recenti linnei ne ricchi arnesi

D' estraneo lido, sconsigliata Allora

L' ombre coolar la testa, a cui già noti

Fin negli Elisi del concineo Erme

Erano i Fati. Sette volte, e sette

Eridò l' invidia con novelle strida:

Lungi, lungi, Trofoni, dal antico

Foro di Eulio: in queste nobil mura

Al misero mortal chiuso è l' ingegno.

Al ferreo suono dell' aurate voci

L' ombre si separaro, e per le cose

De figli errando, inviolabil cenno

Piero di custodir l' onor de sacri

lari incontaminato. Indi qual nebbia

Li dileguar. Tal surse allora, o Muse

Nella Città terribil mormorio

Qual s'ode allor, che Borrea degli schiavi
Cola' nelle caverne orrido mugge.

Tremeano i figli degli eroi: nell'Atrio
De Padagi correa chiamando i servi
D'antica fedeltà pegni. Rizzate fur
Fur nelle Rocche in un balen l'Arute
Inegre, e i cronologici papiri,
Dove con l'occhio sguardo non penetri
Indi tutti s'uniro a Parlamento

(14) Nelle Sale de' Rechi i Semidei

Canto Terzo

Facile cessò il rumor, dalla curule
Sedia riposi un promigete insigne
Del Conte Unruco, e gravi moti disse:
Eccoci figli, tra due fieri estremi:
Ofriv d'afinità col nostro nome
Dabbiam le cose, ed i conviti a un germe
Ignoto a Semidei, e quindi i far
Preparar: o dobbiam lede maggiori

Chinder l'ingress, quindi l'accoglienza,
 Ospite Numma violar. Qual fora
 De duo mali il minor? Ma sommi Dei

(15) Ne del Nativo le sibile i casi

Han preveduto, ne su fosti vengio
 Veggiam. Or su fra noi pronto s' elegga
 Partito, figlio di canuto cenno
 Vocea seguir, ma tre funesti traldi
 Ricor, che già sul Ponte, oh Dei? sul Ponte

(16) Della Molina si vedean li Cocchi

Concinei. Nague alor divo bisbiglio
 Nel Parlamento: a Crocchi apparir
 Disparazion sul forte, ira, dispetto.
 Muti per lo dolor sedean ne scanni
 Augusti, ed onorato a lor dag'occhi
 Pianto surgea. Ma tu la voce, Conte
 Orario, del Curan cippo reliquia.
 Tu sciogliesti la voce in tali arrenti.
 O Numi, Numi Tutellari, a voi.
 Raccomando l'onor delle mie soglie
 Di quelle soglie, ove si cerra intatto

La sconvolta di Nemrot di Lane
Mesopotamia, e i Alboin li sproni.
i Duchi, e Pari allor tutti invocaro
Da Giove aita, e colla destra i petti
Batea. Tremar la scale, e i simulacri
Degli Aui, e da soffitti, orrido augurio!
(17) D'Odacre ^{il Pappal} ~~calde~~, e si ruppe.
Ceco di nuovo entro veloe Avaldo
D'atra novella messaggier gridando:
E' giunta, e' giunta la Concinea Stirpe,
e gia' discende alle Bojane case.
Canor non pria sentito allor destossi
La nel Concilio e procellosa e fiera
Combustion. s'infuriaro i Prodi
Figli d'Eustachio, ed il maggior fra loro
Con esclamò per l'angie sale: ardita
Insana voglia ti sedusse, incauto
Concineo verme. Con qual dritto crasti,
Folle, di comparir sull'orizzonte
De Lemidei? Chi ti chiamo? T'arresta;
De Teti miei non profanar l'ingresso.

11

E mentre si dicea dalle pompose
Vesti le frangie d'or, ed i ricami
Pien di disdegno lacerava. Tutti
Chi in qua, chi in là fuggivano i Dinasti.
D' Eustachio il Serme allora in se raccolto
A Pallade, Minerva, dell' antiche
Maggior custodi, offrì supplici voti.
Ma inesorabil fu la Dea. Salite
Eia la Concinea Troe avea l' eccelse
Marmoree scale del Bojar Pollogio.
Che far potea la sventurata, e sola
Celibe Codovica in sì fatale,
Fatal cimento? Essa nel cor premea
Nobilmente: ma per sua nativa
Urbanità dissimulo. Dell' ire
Appena trasparian gl' incliti sensi.
Occorser i Fratei: ma di riparo
Tempo non v'è; ma troppo tardi o Dei!
Eia la notte stendea sul bruno ammantato
Sull' Atmosfera dell' antico Foro
Di Giulio. Allora di costanza armato

Entrò il maggior Fratel della famiglia
Monarca, e fece venerabil cenno
A Forestieri di seder. Parole

Eravi ed offerta ancor più gravi a lui
Uscian dal labro. A suoi Valetti ingose
Se tepide recar di The porzioni,
Che ministrare dovean nelle vogliari

Porcelane Olandesi, e non ne Vasi
D'Agate, e d'Oricalco, ove li antichi
Solcan Re' Longobardi, e i franchi Duci
Il Nephentes libbar, cara agli Idoli
Bevanda. Maestoso indi si volse

Al chiaro pegno del copioso germe
Di stoffe, e conversò. Stava in disparte
Cogitabonda la Concinea Prole
De suoi fastosi error tardi pentita.

Del Bojar langue allor l'alma Donzella
Si ritirò ne gabinetti, e pianse,
Pianse la sedi profanate. Insieme
Piangean le Fanti da pietà commosse.
Poichè si volle il fato, ella dicea

Che verme oscuro alle mie nobil cene
 S'apido, e ben lo soffirò: ma i Leti,
 I Leti no, non cederemo Aviti.

E a questi detti i più solenni giurì,
 E la funesta imprecacion mescea.

Poi rotta corse, e sotto dieci, e dieci
 Adarnantine porte i gloriosi
 Talamì chiese, ove per cento insigni
 Età s'ingenerar Bojani Quoi.

Fare ella non volea, che sulle istesse
 Nobili piume nell'ombrosa rete
 Con vireo fructo germogliasse. Or via,
 Disse, la cene s'apparecchin. Tosto
 Fur inbandite le vivande. Inuiti
 Qui non s'udirò con ricolme tante
 Eterni inuiti, ne giocondi moti.

Non s'adopraro degl'erot le sedie
 Istorniate da scalpel vetusto,

(18) Non d'Agilulfo il candelabro. Appena
 Fur tolti i cibi, ognun mostro' desir
 Si caricarsi, e faciturni giro

A riposar negli appartati luoghi.
I concinei fratelli giacquero assieme,
e il chiaro pegno degli Dei di Troja
Nella dipinta Arcave, opra d'Apele.

Canto Quarto

Dormiano i Forastier, ma inquieto corru.
Intanto a Sione la Bojana Prole
(19) L'ecatombe faceva tali porgendo
Fervidi accenti: la cagion del pianto
Leva da questa casa, o Sione: ingera
Agli ospiti novelli esir veloci
Da nostri tetti: Ah! tu de Gari illeso
L'onor ci serba. Per l'infamata notte
Si lungamente orar. De Numi il Padre
Le preghiere esaudi. Rapido sogno
Spaventevol mando' tosto a Concinei
Frattei nelle sembianze, e nella voce
Simile al Padre lor. Quegli fermossi
A pie' del letto, e li chiamò per nome

Col fiero tuon.orgette, ola'orgette
 Incanti figli, e fuor da queste mura
 Da queste uscite a voi mura fatali:

Al pateras volen pronti ubbidite.

Quegli s'ingrossiro, e immantinente
 Fursero, e s'abbigliar. Dal lieve sonno
 Indi la sposa risvegliaro. Tutto

Al dipartir fu pronto in brevi istanti,
 Senza aspettar del nuovo sole i rai
 Abbandoniamo le funeste case,

Dicean tra loro: ne vi furon indaggi;
 Sceser nell'atrio, e de Tsojari Alberghi
 Diero alle soglie eternamente addio.

(20) In un Gallero sul mirabil Ponte
 Fur co rotanti Cocchi. Qui lo squardo
 Sconsolati volgean verso l'antica
 Città, e giuraro per le nobil onde
 Del Natiso, giurar perpetuo esilio
 Dalle maggion le Lemidei, rifugio
 Soto i sacri cercando insigni fedi

(21) Delle Vestoli in su l'opposta riva.

Si diffuse il rumor fin nell' interne
Celle d' Cleonora donna Vestale
Del sangue strappo, al Principe Ezzore
Sorella. Prestamente ella discorse
Ne Parlatorj, d' Architetti e reggi
Ampio edificio, e intesa a parte a parte
Dalla Nipote, e da novelli Affini
L'istoria miserabile, ma vera.
Stette da prima taciturna uolendo
I queruli racconti; indi s'accese
Di vermiglio color l'eburnee guance,
E a lei dagli occhi tumidetti uscì
Lacrime nuncie di lamento, e d'ira.
Basta, basta non più, fuor di se stessa
 proruppe alfin. Tali accoglienze, o Dei!
Tali accoglienze a miei propinqui? Forse
Innuiti! tanto alla concinea prole
Fu l'aver seco del mio sangue un pegno?
Pur questo freggio, questo sol dovea
Bastar, perchè i Palagi offrisse a gara
Ognuno a Forastier, perchè vestite

Secondo i riti la Matrone a gara
 Visitare voi, cara Nipote?

Ma no, ma no: chi l'crederebbe? Appena

Il Bojan Erme, che n'è pur congiunto

Vi riconosce, l'accolto. Che giova,

L'opirni, o Citadin di strano Lido

Cedri, e di queste man dolce lavoro

Lattre sugiate, e fin di Cigno i vini

(22) Di Pupon. nelle targe: ingrati, ingrati....

Pin di volea: ma l'Abbadessa illustre

Cole man giunte all'altre voci accorsa

Silenzio impone. Disperata allora

La Nobile Vestal i Bianchi Veli

Lacerava dal sen sagre cortine.

Vidde l'eccepo dote arve sedi

(23) Marcandala immortal, e spedì vana

Celesti genii, che coll'ali sparse

Il calice coprì tremulo aurore.

Alor di strappo la compsa Ancella

Si ritirò, lasciando a cari affini

La Madre Aurora sua dolce compagna

Poleniga Vestal, che li conforti.
Questo co' detti di morale appresi
Nel pio recinto li calmo. Poi lieta
Li ricreava coll' istorie amene
Che a lei narro' del franco suol tornato
Il Sanniede viaggiator fraterno.
Nell' antica Città grazie agli Dei
Rendeva intanto la Bojana Prole:
E raddoppiate le robuste Porte
A' concinei Fratei diuver l'ingresso.
Eglio come i Re dell' Oriente
Per altre vie tornare al patrio nido.

Il Fine.

Annotazioni.

- (1) Si tratta d'una estensione, che sorpassa mille trecento sette piedi, e mezzo.
- (2) Innumerevoli perchè ab eterno invisibili.
- (3) I fanciulli di sette anni, e due mesi erano, che il latte degli armenti fu la miniera più ricca della famiglia.

- (4) Rimpetto alla Terra di S. Daniele, ove è piantato
il nuovo Palazzo e l'ancora patria, e villeggiato
soggiorno della famiglia.
- (5) Ognuno sa, che Potsdam è una Casa Reale del Re di Prus-
sia, ove egli va non solo a diporto, ma ancora per
la rassegna di sue belle truppe.
- (6:7) I merli e la finissimetta. Solconda Reame dell'Indie
di qua del Gange famoso per le sue miniere di Dia-
manti.
- (8) Allude al proverbio scherzoso intorno la Nobiltà
di quella Città conservarsi in essa le tavole dell'Arca,
e ad altre poche d'Antichità.
- (9) Nomini di Re e Duchi, che ivi ebbero soggiorno, e dominio.
- (10:11) Dalla Scandinavia uscirono le barbare Nazioni, che a
Cividale, e in Italia signoreggiarono. (Gingali militari).
- (12) La torre d'oro del Longobardo Duca Orso dicesi almeno
in ischerzo collocata nel tesoro di Cividale.
- (13) Colli ne contorni della Città famosi per le Vigne.
- (14) Il Re Ratchi Longobardo ebbe sede, e secondo alcuni
culla in Cividale.
- (15) Nativo, Torrente, che bagna la Città.

- (16) Picciol Torrente vicino alla Città al Ponente.
- (17) Re de Cruli invade l'Italia penetrandovi secondo alcuni dalla parte di Cividale. Fieri, che erge la Rocca di Monfalcone poco distante dalla Città.
- (18) Famoso Re de Longobardi, che ivi dominò.
- (19) Cospicuo sacrificio agli Dei.
- (20) Il Ponte sul Nativo è de più belli, ed arditi d'Italia.
- (21) Insigne monastero delle monache d'Aprileja, che da qualche secolo quivi pagano la dote per la salubrità dell'Aria, che respirano in Aprileja in questa stagione.
- (22) Popone celebre Patriarcha d'Aprileja, che molto protesse, e benefico il monastero. Fiorì nel undecimo secolo.
- (23) Sorella di Popone generosa, e illustre Benefattrice del monastero.
-

Il Secondo Viaggio

Il Secondo Viaggio Concino.
Per la venuta degli sposi Concino ad
onorare gli Alberghi Romizii.

Sonetto.

Febo entrava ne Regni dell' Occaso
Quando la Tuba del veloce Auriga
A Romizio annuncio, che la Quadriga
Già s'appressava della Dea di Straso.
Lì che nell' Atrio passeggiava a caso
Senza Valetti, il Bodrier si liga,
Ne di Torcie, o splendor si prende briga
Ma d'accoglierla a scuro è persuaso.
E inta sibilo alor tre volte, e sei
Eridò o Floche, quali, o ciel! daremo
Agl' ospiti, quai cibi peregrini?
Il margravio Consorte auorso a lei,
Non temer dire, o cara, eh! friggeremo
E le tue poma secche, e i miei ~~suini~~.

Il Terzo Viaggio Concineo
Quando li sposi Concina da Mariago
posano a Cavare.

Sonetto.

Febbo uscia dai Regni d' Oriente
Quando le sentinelle del Bastione
Di Mirra il cenno diero col Canone,
Che il Concineo appariva cubio lucente.
I Polcenighi Duci immantinente
Senza mettersi punto in confusione
Tre Ciambellani, e mezzo in sul Portone
Mandarono incontro alla Concinea gente.
E ad essi fero sull' Arde scale
Della Feudale Tunica vestiti
Accoglienza ospitol Parlamentaria.
E la celibe llena per le sale
Gli Avari dispose, ed i conviti
De Postizzi fedel depositaria.

Per li Scordi sponsali
Cota Megaluri di Cividale.

Sonetto.

Unvrou

Varocco semideo sorgi, e il fatale
Del Nord brando forbisci, apido, impugnua,
Scuro teo s'unisca a fiera pugna
Coli Ato d'Oboere, e al sugale.

Su recidete il nodo maritale
A cui di Giulio il fero osto, e ripugna,
Nodo, che tutta eclissa, abbatte, e pugna
La nobiltà più pura, ed immortale.

Su recidete; l'voi concineo sposo
Lungi dal profanar le nostre Dive
A Clauedo con Dagna ite a riposo -

Comi disse Viccardo in su le rive
Del Natipo, e scorrendo furioso
Bestemie borbotoi solenni, e vive

E come alcun ci scrive

Piangean dolenti su la spiaggia aprica
Appolito, Cecilia, e Lodovico

Indarno s'afatica

(a) Nicoletto a calmar l'ira fatale
Colo botina in man, stola, Piviale
Veggendo un tanto male
Maledicean fra lor quegli Imenei
Con tre polmi di naso i Semidei,
E quattro volte, e sei
Fuor dell'usato impetuoso, e caldo

(b) Sfogar si vuole il Kavalier Ubaldo
Ma pertinace, e saldo
Eiovanni Conti alla Loggia vicino

(c) Scandolezoli col sermon latino
E per più rio destino

(d) Rossi, Pontotti, e Madonna Silani
Befandosi di lor bottean le mani

(e) Orazio nel domani
Orazio scimia in modi i più perfetti
Contrapace d'ognuno i gesti, e i detti
Il Chiaricin poi mette
Che Calbotando in piazza a Cordovato
S'odi il Canineo vizudiar cognato

Mentre si posò a lato
 Sua Madre compariva in su la scena
 Semplice pueretta Maddalena

Era di gente piena
 La Concina maggior in / d'aricle
 Ma non v'era creanza, ne candelle.



Annotazioni

- (a) Mons. Niccolò Rossi, Can. di Cividale.
- (b) il Sig. R. Ubaldo Noddi.
- (c) Il Nob. Sig. Gio. Conti, che non era in concetto di
 parlar latino.
- (d) Donna di Ginto, nata Co. Fornini.
- (e) Mons. Co. Crazio di Caporaso Can. di Cividale.

Al Nob. Sig. Co. Pier Antonio di Mariago nel man-
 dargli il sop. sonetto, dopo avergli spedito il Viaggio Concino.

Se tu serbi quell'istoria
 Nel tesor di tua memoria

ficche possa senza imbroglio
tutto estenderla in un foglio
Chieggo unnil, che il manuscrito
Mai non faccia alcun tragito.
Cogli insetti io non vorrei
Guerra, e men coi semidei.

Scherri sopra di sponzati pretesi dal Concina
con una Donna di Porzia

Un Concina propo a una Porzia
Per Novizo, l'è stoda una pazzia,
Xe appena degno d'esserghè stalierv
De clavedu sto degno Cavalier
Che d'otto la veste scarlatina
Purza ancora de lauro, e de puina.
De sgualdazza so Nonno a stà sprupetta
Se sgalmare mostreghe, e la carpetta,
E con doi pie' tel cul per carità
La creanza inceghe, e l'unitta.

Scherzi Improvvisi

Sopra li 800 Vitelli d'annua entrata, che il lig.
Pievano di Colloredo contribuisce alli lig.

Concino.

Sul Concineo ricco Estratto

Il Pievano il conto ha fatto,

E tra l'altre egi ritrova

Una cosa affatto nuova.

Otto cento annui Vitelli

Bianchi, rossi, bigi, e belli.

Crescan dunque pingui, e buoni

Si che vendano ai Patroni

Duplicato il bel provento

Corna almen mille seicento

E alla casa rinomata

Si moltiplichi l'entrata.

Al C: Donisio Concino per la sua caduta di
corona, nella quale egi perse un dito.

E gambe rompersi, e testa, e collo
se gli verrà provito

Contro il costume Avito
Di girare in Carozza, e non sul Mulo.

Allo stesso per aver ritrovato il dito perduto,
ed aver pagato dieci soldi per ricuperarlo,
e poi fatto riporre nell'acqua vita.
Quivi un Concineo membro sta raccolto
che costò dieci soldi, e costò molto.

Nel mandar qualche scherzo Poetico
al ^{figlio} C. Pier-Antonio di Mariago.

Scherzo d'un sol momento
E' quel, che ti presento
Il tuo diletto Padre
Desto l'idea leggiadra.
Ogni genio vivace
Regalo, se ti piace.
Amami tu ben sai
Tal dono a chi tu fai

Fra Simone Argomento.

Il sig. Co. Francesco di Spilimbergo, mentre Fra Urbano Cappuccino era alla cerca presentò alla Co.^a sua moglie il di lui compagno Fra Simone in tempo, che ella faceva la rassegna de muliebri ornamenti: e si prese il piacere di esagerare seco lui contro le mode con simulati lamenti, che andavano a ferir la Contessa, instigando con ciò l'uomo incauto a declamar sopra le supposte vanità della Donna, che l'importuno tale argutamente riprese.

Poemetto Cicese.

Come fu, come fu l'appra contesa
Ch'ebbe fra Simone Cappuccino
Coda sposa del Conte Spilimbergo
Creda ilustre di Pomponio? Dammi
Dammi Febbo la Cetra. Nelle Stanze

La Matrona saba: Messier Scottine
sorto in Topola nato ma celebre
Al par d'ogn'altro dirigeva il giro
di due Leggende guerittive: l'una
D'oro, e d'Argento. L'atra d'Armelini.
Qui v'era Andrie' la Mantighioni.
Cola di reo il Petrarca regoso
candido, sparse di gentil ricami,
ed il contesto di Cadene. Ance,
che il corpo femmineo il cing, ed affina,
e le nevi nesphe, e le sempre.
Ella i pin vaghi Modil disponea
Al meditato primario viaggio
Per l'amabil Cita di Perderone
E mentre di due Cuffie, estera moda
il lavoro esplorava, entra il conteste,
ed a lei presente l'frate Simone.
Perciò toli con lui fine lamenti:
Quanto restan le mode! In un momento
censuran le famiglie. Avventuroso
chi sacra al celibato i giorni suoi!

Avventuroso tu fate finire,
 Che non conosci del Connubio i pesi!
 Quanta quanti vi son Nasti sovverchi,
 E sovverchi vestiti! Avventuroso
 Tu non vedesti di meghiera impaccio.
 E ciò detto parti, che nelle sale
 Di Prin Cancelliero l'attendera,
 E l'Auditor sapiente faciturne.
 Intanto penetra scandalo insano,
 Penetra nelle stanze, e di finire
 Nella Torra subito s'intre,
 E espressionde su per i corridi
 Giunse in atto, e lanciata agil e snella
 Nel capriccio, beve erare in quel mese
 L'ignoranza, e l'ardir come a diserto.
 Che se vi è qualche mal, sta nel capriccio,
 E non nella persona e paffa, o pia.
 In un balen scotta l'ignoranza
 Dallo scandalo, impone al folle arbitrio
 D'un morde sermen l'ingegno e il celo,
 E quelli senza indugio sovra gli occhi

Si nipo del Capuccio, ed all'ingine
Cent'ora predice. Quaranta giorni,
Anco giorni quaranta, e il Barbacone
Fora soverso. Valleggiar vedrai
Ma t'hai cortili funedi Satane.
Mira laggiu nel fondo la Cellanti
Callapia. Tu la Cufie, ed ivi di tione
Ho stoto, i t'hai Celio, fiov nathi e pelle
Si trigaràn cel ciprie polue, ed ivi
Anco il Padotto, che ai t'hai l'api appolande.
Poi cento opicini Barbatana e cento;
E uito diei volte fra Cipolla,
Dodi Madalbia, cetta Sen Cosmo
Curato di Gradisca e cette il Vecchio
Agrippa Cisternin. Padte u' intesi
Dize a lui la Contessa, e cornidea
Di Sordano rivo. Le Bethine,
Ti voste sanno la faccenda ammir.
Ceda Segner a voi, ceda Savagna.
Ma sono sparsi al vento i dei precati
Nulla mi conosce. Anco il decore

Ma del decoro non sorpasso i metri.

A più d'uno son noto, a son in pregio

Nell'ordin vostro, e al Frate nominava

Nati Suardion, e quattro Provinciali

D'alto concetto e del Jofa levata

Con nobil modo per le vie di Svevia

Alle Tecaidi le mardo. Contro,

Estatico con Frate Simone,

E nulla ceggia si fermò. Scettine

Intanto a Frate Urban parma il caso.

E Frate Urban nel capriccio impetro

Il carcaton, di tutti il più sagace,

Politico e civil; contro il compagno

Ardea di sdegno: lo chiamò e prescrive

Marcia improvvisa: e sotto specioso

Pretesto congedò. Juan per via,

E muto, muto precedea fra Urban

Vanì disegni ramminando. E giunto

Di là del merge della Cosa, il guardo

Negro Frate Simon Gioe rivola,

E gli fe' collo testa un fiero cenno

Così presto, e col fiorer minaccie;
E lascia il tratto seguito. Ma quanto
fare col mille poti del contento
Di pie' nittene, e si sfogò. Perdemmo
Per tua ragione due canesti al mare,
Due canesti di per bianco e perfetto,
E id vin di Coca, ed il miglior di tutti,
E il più benigno alloggio. Una contesa
Spendesti di merito sublime.
O che passo imprudente! Ota più fede
Al mio cordone, non avrai più fede,
Che per sua divizion tenne due volte
Sul letto allora, de due volte a lei
A parti agevolati. State timore
Altro aspetta ti lei, che il Gato, l'avrà
A mangiar tecc in Detetorio, ed altro
Che la minestra, che tu sai? Gio' detto
Si stragge sette Peli, oser del mento,
I più lunghi, i più duri, i più canuti,
E là sul groato li gittò. Sorpreso,
Atterrito rimase l'infelice

Frate Finon, de già pentuto l'uso
 dello spada avea, poichè l'ardire
 l'abbandonò, e seco altri non i era,
 che l'ignoranza. Ma Frate Ugoano
 Accelerava il passo, e in pochi istanti
 Furo al convento. Li senza tregua il Reo
 Ai Superior presenta, e lo querela.
 L'ira, il disordine rimbalando ne claustris
 Inmantimente a s'aduna 'l capitol,
 E fu sen' altri Testimon là dentro
 Contro Frate Finon fatto il Processo.
 Giudicare il delitto, e sentenziare
 Che andasse ad abitar Gerusalemme.

Il Fine

L'Inneso Cusano
Permette

Argomento.

Alc: Inneso antico signor di Cusano, e Vile d'Inneso,
Cavalier prebo, viaggiò sempre nella sua gioventù per
la curiosità di vedere le frivole Province, seguendo in tutte
le cose la vetusta semplicità. Nell'età sua più matura anco-
ra di marabil eccezione ingelosò una sera di genio, e d'anni
costante, e così lei senza tutto fedelmente vire, e terminò in-
de grave d'anni le Parche a lui la rapire.

Questo veduto il fatto, e vuote dal respirato inatto le tulle per
vistorio delle proprie disgrazie con generosi gemiti, accrebbe più
cieco, e nell'obstantine quattro anni dell'età sua, costò un
nuovo Inneso con illustre donzella ornata di pregiabili qualità,
che a lui divenne benignamente consorte, senza che rimanga in-
tatto il Trattato della preterita, che l'Inno del Cavaliero vi a
lui stesso con estrema gelosia in mezzo al lenuto, allora che
ebbe l'onore di far da sposa la prima visita, e i primissimi. E
questo ricordo Inneso è quello appunto, che invito al canto i signori
d'Italia.

Carlo Inneso

Canto Primo.

Poco s'innova la terra. Ma l'Europa,
e l'Asia e l'altre due parti del Globo,
della rovin' convulsi odano il corne.

Ma di quale convulso per gli Dei?
Della Ninta gentil Montenegro
col fin di Pirimano. Oratio orato,
L'innu a te volerà. Su, si descriva
Il tuo sangue, l'età, i Nuvoli
Datti, i nomi, lo sporcio, e alfin s'adornati
Il decorato ingegno. O tu perdoni
Ninta Gentil, se la tuoi pregi io faccio,
che breve è il tempo, e i miei Valletti a cen
Mi chiaman. Te dipinga altro penello.
Tu solo il pianto verginal versinga,
che forse nel conflitto serberai

(1) Le Clitoni li ilare. Ma l'Europa,
e l'Asia, e l'altre due parti del Globo
dell'orari del tetro alle sorgenti

(2) del Timone appedare Oratio Tempo,
Ed Europa di convulsi pregarne

A lui conorte onde cent' altri cretti
Tutti lippi emmanar, ma quei inetti,
Fino al cretto Brago tuo & nobilitato,

Quero bragio, onde in retaggio avessi
La Rocca in sul Natipo, e la famosa
(3) Contea di Diprinana, e l' Ballardo
Curan, da cui tu prendi il nome addere.

Crede insieme del leggiadro instinto
Di veder varie genti, e varj riti,
Per le castella della Patria in giro
Vanti frate corresti in tutti gl'anni,
Teio recando le Valligie Arite
(4) Di cuajo d' Ippestano contesto
Tutte ripiene di calce vetusti

Da cui pendea il Brande Siglano
Di censolani dignita' o ripiene

(5) Fur di parenti d' Oviedo, cui ruppe
Velle magion di castellani amici.
Piero il Edto, dea te già tu scubiere,
E guardiniere, e secretario a cuoco..
Furigo no, che nel tuo vede aprica

La marcia del Proio sacinto.

Ah! tu / orribile all' armonia de coroni

Non porgi attento, ma la sai puerili
 La sai nel veder il fior eminente

Così fancelli, e prophi: Amor tu il sai,
 Colla diletta mia prima consorte

Nel campo marcial, se prede io fui!

Se in dieci lune sette volte prego
 Per me si vesse, ed altrettanto al Dei!

Dall' amoreide, o da stornato ~~affeto~~

(16) I Marchi Acoti feti immutati.

Finché poi vani furon i nostri angeli,
 Finché morte crudel recise il filo

Del viver suo nell' ~~ottanta~~ ^{cinque} annate.

Piangi i sue fato, e i miei vanti lauri.

E tante i pianti, che d' amor visini
 Son tutti crasti, e la pupilla è cieca.

Sol mi resta un conforto, ancor che io sia

Al lutto de' vidermi vicino,

Ad è, che pur stenne mi crebo, e parmi
 Talora di sentir formida, e brío

Di gioventù. Chi sa? Quanti già furon
di pari etade, e mena vigoria,
d'ebber la sorte d' veder lor culla
Di latte, e d'heri Pargolotti adorne?
Chi sa? Forse Zinner prendea e Sione
disegnare, che il sangue del' orzi
Per opera mia si esodi in guasti fidi.
Dunque in questi Anni. Fa, che il secondo
costo s'innalzi, e meridida, e precise
Donzella mi procura. A lei fedele
coro. Nulla mi cal, che a giorni miei
s'abborevi il giro, purchè il suo! di Jude
De miei novelli orzi oda i vagiti.
Conte orzo biosti, oento, e cento
Cachetia Ammorini, e guerci, e gobbi,
ed ornieri, che peroran l'ale
Jula spanda del talamo calente
Dacaro plauso al pizicor sonile
E tutti s'apollaro a Te d'intorno
A far conteggio, e a fatti sentinella,
sotto la region dell' ombelico.

O Re lugubre carideus, o dno
 In lingua meo Cipria, e meo Chraia,
 Caro Mortualem, pietà mi fai
 Ma t'adegna e in arista. Una Donzella
 Si destini al tuo letto. Una Donzella
 Appertina, e gentil. Si ta l'avrai
 Nella magion Montarvat, fannolo,
 E nobil sangue. A quelle regie in via
 I legati, ed offerte, e fa che tutto
 Ti fuenno a' conchiudo. Io già disperi,
 Ch'ella s'arrenda, e docile s'arrendi.
 Ma da me non sperar maggior aita.
 L'agita Siove. E così detto sparve,
 Che atroce l'attendean leggiero imprese,
 Ma non si degne di legittimo carne.

Canto Secondo



Suotava il conte sull'antide piume
 Con elastici metti baldanzosi
 Per gli auenti del figlio di Cinghina

Di *Police scutoa*, e *le calceyna*,
e chiamo teste i più diletti optini,

Escegnimelli e loro die colenne
fa facetta: *Joleiti* chiedete
la *Nubile Janaiida*, e dite a lei,
che ogni storico usano, perche ella sia
Paga di me: *segnata, q'li dica*,

Mille avventoi luoti, e sette e un guatto
Numisma eletto in contadette. *Cyngis*
sia pur lo stato vedov' di conte

(7) *Annu Polle del Tago*, o d'un *Ocella*
Jo darò per via della novella *proa*

(8) *l'generoso Mergengaboio*, dieci
Ottavi di Figgio, e sei di *Turdo*,
in cui vi è l'arma dell'*stipie* antica.
Quattro monette d'oro di sei grani

(9) *Finissime-luanti*: sette *Dragune*
sette *Ossoi*, e due *fili*. *Qantale*,
che viene dal *Mares* d'Oro, e il *Lippo*.
Stire, o il *ritetto* conegno, cui pinse
di *Qorabba* un *adieu* il *Paralithio*

Peregrino suor, d'qual figura
 e tosto i Nunci presero congedo.
 Allora la Folia, che era in disparte
 dimenticata delle cose idee
 si mise in campo, e al Sir di Pippiniana
 Il Pregrato adducendo, e i Bai di Pippiniana
 Cogli perando alle future cose,
 Prese i sacchi di denaro, e gli atomi,
 E in voce di Bavarda Mediana
 Il Testicchio-cane edo spermatica,
 Che alui recò Bastarda cuiviera
 Nella Marmide d'Allemagna, ed sono
 l'abbondanza. Verso il menigio i Nunci
 Vennero il dì seguente e appena entrarono
 Diccan: Viva il Signor di Pippiniana.
 Io donzella annui. Sei volte, e sei
 Bacio il ritatto, e la fetore ammirava.
 Fieri cal s'asfende al nuovo sole
 e la visita e i deni, ambil nito
 dell'invenier Janier, e di Jeneri
 segnano al quinto di di luna scema.

Di Poésie suetta, e le Calagna,
e chiamò teste, i più diletti optini,
Escegnindli e loro die colenne
fa tacetti: i celesti chiede
la Nubile Januinda, e dite a lei,
che ogni storo usare, perche ella sia
Paga di me. Legnata, qđ brica,
Mille argentei Quati, e sette e un guatto
Numisma eletto in contadelle. Cyregio
sia par lo stato Vedovil di cente
(7) Annee Poble del Lago, o d'un Ocella
Jo darò poscia da novella spara
(8) Il generoso Morghengabio, dieci
Ottavi di Figgio, e sei di Fuclo,
in cui vi è l'arma dell' stipie antica.
Quatre monete d'oro di sei grani
(9) Finissime-luanti: sette Dracme
sette Ossi, e due figli. Paritale,
che viene dal Musco d'Oragio il Tigro.
Sive, o il ritetto consegnò, cui pinse
di Peralta un adievo il Paralitico

Peregrino suor, d'qual figura
 E tosto i Nunai presero congedo.
 Allora la Fidia, che era in disparte
 Dementativa delle cose idee
 Si mise in campo, ed al Sir di Pimpinana
 Il Peregrino adducendo, e i bei disegni.
 Ogi pensando alle future cose,
 Prese i sacchi di denaro, e gli throni,
 E in vece di bevanda Mericana
 Il Testicelo-cone edo spermatica,
 Che alui recò Bastarda culiniera
 Nella marmitta d'Allemagna, ed come
 l'abbandone. Verso il menigio i Nunai
 Vennero il di seguente, e appena entrarono
 Diccan: Uiva il Signor di Pimpinana.
 E Congedo annuì. Sei volte, e sei
 Bacio il ritratto, e la fetore ammirò.
 Fatti calò s'asfende al nuovo sole
 E la visita e i beni, amobil nito
 Dell'invenier Jovier, e di Jovier
 Segnamo al quinto di di Luna scema.

Traggiato di, che alle più fonte Norre
Fino, e prescrive Altimaron del Astri
Famoso scrutator. Volano l'ore,

Ogni cosa apparechio, ordine, in lega.
Stavon il conte astio in quei momenti
Leuro un leggio di Cedro balenato
Tono matutinal de cavallieri

Rubrici, annosi. Ma satte veloce
In più, come destier carcato in angria
Sunderia satte su, s'ode i baroni
Bagliar l'annice gran. Girava intorno
Per la stanza tantone, e colla destra
I calor costoreva e la sinistra
Nuova cercando i suoi diletti astini

A d'oro scio compagnia sotto le tende
Della camicia compiegata, e l'elido.
Lui a lui s'acostare, ed egli al seno
Si stringe, ed esclama. Nostri segni
Dare di grato cor. Voi del viaggio
Sarete o me compagni: all'Appa, voi
Condurete la sposa, e al letto adorne.

Indi locati nelle serane avite
 A lato a Messager, cui diede in dono
 Ciò che il Passio, figliol di biete il Sello
 A lui da Parigi d'obano pergo.
 Fillicie di Siarpa d'ornato inigne,
 Di Norimberga peimoli di cose
 Vegetabil del Sange, e guato Oburnee
 Tabacchiere di Radica melata
 Otongolari, in cui d'antichi Oraggi
 (10) Le Civile serbavano Cenone
 Poi fino a sera al pranzo, ed alla cena
 Famigliar ragione sempre con loro
 De di beati, che oggetta buva,
 E in sogno folleggiò tutta la notte.

Canto Terzo



Partiro sul matin senza il suppone
 Di Palatremi, di Levanti, e Cicchi,
 In vestura schiettissima leggera.
 Al Conte era succinto, e la Parvula

Campestre aerea, ma peltinata, e vago.
Ci niscò la pompa ad di solenne
Degl' Inenei, e i Doni Nuviati
Alto custodia tra le ginocchia.
Al cossaro impaci di gir veloce,
E quel non oscedi, ma lento, lento
muove il peso con semil contegno.
Intanto il Cento meditava i detti
Complimenti d'Amor, e il dolce bris
Dell'atleggiar, de moti, e degli inchini.
E appena giunti alle Magion di Lette,
S'odi tre volte risonor il Nome
Del fin di Primavera. Amiche, e liete
Fur l'augogliame, ed i novelli agini
A lui, mentre talia furon sostegno.
Sede la sposa alor ne Sabinehi,
Trascerrendo l'impacci, ond'è s'ichiano
Stella Marcia l'Eroe. Ma tutto aguarve
Nell'ampie sale, e riguardando il Cento
Rispetti quell'atto. Con grave peso
Ogh s'innoltra, ed istogò l'inchine

D'imparare, e poterli volar,
 Ma la memoria, beitate infida
 Tradiva il conte, e tosto a lui tremare
 Le gambe adusse, e le ginocchia. Conte
 Orazio non tener. Dignari come
 Genemmi d'Anco, a più dignari
 Noner talora: tu il saprai fra poco.
 Ti niente, e presto il disisto
 Dattoiedi, e l'energia sublime
 Del suocero gentil canti, ed ammirar.
 E l'oratore, ma nel cor genoa
 Per ditte dei lumi, onde era o lui
 Viato il vagheggiar l'amato viso,
 E il bel l'alto sentier, e i reggi eburni.
 Era tutti i pregi, ed era il tempo
 D'oprire i deni. Alor pien di nido
 Il conte favello: spora soave
 Di Nostra, d'Anco regni o di fede
 Accedi i deni miei. Di diade in pria
 Un orologio di metallo pure
 Conitio, cinto di Rondide

figura. Due brandisti di Damasco
distanò purpuree, ch' ebbe in dono
dalla Tutua sua, l'ha d' orario.
Fide d' euseria, i' Fabbola, e i' bitati,
e ornata di Roma di sei luti.
Lafin le Verde, e tutti del suo germe
d' Zofiri, e i' canei. Sol per se stelle
due cornice serbo, gemma volgare.
Lle tutto ammirava, e il cavaliere
tutto s'interen. Tenne in quel punto
un Valuto, e gride: già su le merse
fumano i cidi. Le gentil donzella,
Cil conta ebbor l'onor de primi leggi.
Lira del Cibo non prende diletto,
Mentre d' allegro uncor egli gustava
Tutte le amiche tenere vivande,
E frequent messea corsi di Bacco.
E già libarne destinava al nome
Al dello nome di Celei, che allora,
Ma compir no' potea, che di regente
Nell' addome senti grave cingura,

Dell' inesthimi turbaria. Pi canto
 dissimulava, e contener vola
 l'ostil fervente, allora i congiurati
 chiedono d'uscir in campo aperto, e nato
 conto il voler del fir di dissimulava:
 lo stiturre die lo franca l'ipate
 E quei sbocare fuor senza ritene.

(11) Il primo a comparir fu Pete Nume,
 cui l' Egizio amore. Poscia correva

(12) Sercurio, Nume anch' agi, che nel Tetro
 O Tempio, ed tra e sacrificii avea.

Seguir l'incanto, ed i profumi, a un misto
 si formò col effluvi della mena,
 che piccante odorando ai convitati
 le navi s'isgosti per fino all' alta

Etimologia. Coram metua ripare
 Colla parola dell' idola Tabaco,
 con fragranze di corio, ed ague Nardo.
 Divenne di sdegno fra le spoglie istric
 Il cavaliere, e immobile fermosi,
 finché le mena fur levate, e allora

fuorle in piedi esistente, e cerca induggi
l'accesa al dipartir. Basso la destra
Alta Donzella, e la Carcio, e le disse:
Mi rivelerai tra poco, e ador più lieto
Da queste mura partirò. Poi scese,
E co' fedeli suoi al gran lido
Restornando per via cento i briganti
D'onneni d'Amor, fece ritorno.

Canto Quarta



Chiamare tardi, e quella sera il Conte
Non cercò cogli Affini. Altro non volle,
Che i suoi ugnati, e nobilissimi la dote.
La Bertholda conise alcuni ugnati,
I pretenti cari a lei mostrando
Per la congiura di Mercurio, e l'otto.
Che faceste signor, gridò l'Anzella,
Palma ostendo a palma, che faceste?
Finche ciò ti muola entro i confini
Di Virgineana, e dentro a queste mura

Non e' sì grave mal. Ma in altri Teti?
 In figura di spero, e in mezzo a ciò?
 E' grave altri. Forse per colpa tua
 La spora ingalliti? forse pentita
 Si sveglia ora la chioma. Se giammai
 A te divien costante, io ti scongiuro,
 Non profanar con questa macchina i lini
 Del letto Nuzial. Io per gli Dei
 Con la mie man per lavare, e poi
 Si tutti boni condurran la spesa
 Del fianco mantal a allora addis
 Notturni angeli, addis carate illustre
 Dell'orari, a dicendo percuotea
 La membrana del sen, vecchio fedele.
 Di la calava con parole umane
 E con promesse e le giurade a lei
 Regale. Fecce alor sulle palpebre
 Il sonno al costal e riposo. La luce
 Del sol nascente lo trovò già desto,
 Che tutti a se chiamava, alto gridando,
 Presto s'accena il Talamo, o la culla

Le mammeose s'apprestino Nutrici,
Le mille cose comandate, e mille,
Gran quanti gl' affini. Il primo giorno
Alcun il letto. Non avea cortine,

Ma s'intorno a feston pendea l'Arco
(12) di Orsilaria. V'eran di Trifidien
di Flavia, Prisca, e la famosa Coltre
di Sippo nicamato, in cui vedean

Orario sol contro Tesiana tutta,
e Portenole, e il Colico. Le vesti
Nel di secondo s'adestri da gala,
e del convito s'i formò il disegno.

(14) Si tolse fuor da senigni il Capellano
di model Pastagone, e la Saliera
A Trigede. Si tolse il figgeriere
Corneo Cuchiarjo. Si studiò la dose
Del intingolo Figio. Uter devea
Delle tue man Bestanda altro lavoro
Lo Pagetta de Garni. Gran già pronti
Gl' miel, i marcata, l' uva del Zante,
e di pignoli di Flavenna artica.

S'apparecchio.

L'apparecchio sui Tavolini, l'Istria

(15) Il Cinto, la Botera, e là si pose

Il cantare Githier sacro a Dio,

Ne Danzier si disposero i Granati,

Lo Mesolo, i Leogni, e l'Apposita

Prima, che vien dall'isle meluche.

Tutto s'apparecchiò. Nel terzo giorno

Il conte Orsio entro nel semicupio

Tenna provisional, e tutto, tutto

Coronò, e fa tagliar l'ugno de piedi.

E i cali visitò. Sul primo albare

Del dì seguente, che era il dì creato

Fietto vestiti, e impacciante. Di volle

L'abito a letto folle, peramento

Di Nere gentiliario. La crineta

Vole Danuca a greggi, e adar l'oggetto

Altre l'urto venerabil, caro

Divenne al cavalier. Il Brande ei cinse

Di Rubato il German, vagante ferro

Per lunga pace. Manegge la Conna

Di Flaminio Breconde. L'acisa

Con vestito, e comando, le teste
Ne cortili avanzasse il Cochio adorno.

Canto Quinto



Era il Cochio, e il Cochier spesa recante,
Mobil per tutto semprico, ed artice,
Ma il Cochio non veniva, perde i destrieri
L'uno Boemo era focoso, o l'altro
Di Nochia era vestito. Ma vinse il primo,
E la Quadriga s'avvanzò. Fugge
Intanto il Cavalier, ito in disparte,
Con questi accenti ad Esculapio un voto.
Quand'è sul letto, o nella Mensa invia
Al Conto Gregorio, stitichella, o Nume:
Gosia nel mezzo ai suoi diletti affini
Biscia, e s'avviava. Sed' orarii
Il Genio precedeva, e tu custode:
Mariano festosi, e ai fianchi loro
Caracalava in Corsier gemmato
Quadrante amillo dato il Calvo

Un mulo maggiorano. I lembi a lui
 Del Pelampette, e l'ala del capello
 Re fresca auretta sventolava. Dietro

Il cocchio si teneva tirando il carro
 Quasi scubiere. A questo la fivrea
 Baciava le caligra. Il tempo edace
 Re guarniture di oro, e i bottoni.

Ma nel vario color pareva un fin.
 Per alto sette volte e sette volte
 Il conta fa la pieva, ed ogni volta
 Ripete allegro, e a te grazie rendea
 Mume Ecce agio. Quando fu sul Ponte,
 Che il prodigioso Ferravina aveva
 I cavalli nitidi, ed ai nitidi

(16) Re Potamili Ninte abithica
 Thi nobil finni algar dall'onda il capo,
 E galleggiando salutare il conte
 Più di sei volte. La colonne eretata
 Segui, quando la genti uscia di legno,
 Ed era in moto la Gita. Correva
 Lagnosa gara, e presente l'immagine

Al Germe dell'Orzi, che scendea
Frottoleto del Cechio, a nelli inciampi
Prepetor anelante penetrava
Ne Delsi luoghi, ove la schiera eletta
L'attendeva. Ci nel mero ai primi amples
Deve e l'Am dicea, dove le Fasi
Di Jureno? Su si compia il Dito augusto,
Seni altri indugi, e tutto inmantinentente
Fu pronto. Ai Bonarini allora il cenno
Fu dato di condur la sposa all'Arco.
Quella s'accestava. A lei compote
Tò chiama, e l'Andrienne Egla la Madre,
Delle Grazie una Diva assai matura,
Delle timide spose recitanti
Conspicatrice. E subito a Destre
S'innio, e in un balen mistiche note
Strinsano il bacio eterno, cui se l'nostro
Dicièquies pro, e qualche altro Gignaro
Impedimento nel Divine. Il conte
Dressa teste il popolo, e su la guancia
Conjugal stampa il bacio a salisava

Manna loave. Calore i gruppi a lui
 Della Paruca tabbaleo, e il cinto.
 Mille preste alla gentil Demela,
 E due sogni contare. Nocea
 leggiadramente conveniar, ma in folla
 i lapitai entaro, e la superba
 indagine su le manta spine
 supprezzo. Di parimonia il conte
 serbo è leggi, e castigi! Aldeme.
 Venere i deni di Demora, e allora
 sul nato al cavalier s'apre un lenio
 coriveto, ammosso, impaciente,
 che intimo l'ora, e intorno a comenati
 impoe di levar. Prenti uelidino,
 e la copia si muove, e il pie volgea
 Al letto Murial. Tutti i preguirui
 la costaggione, ed hi di Cipincana
 Anguravan cor moti i più nidenti
 il grave acento dela prima notte.
 Li dimiveto accomiatoli, e dopo
 i usati usi mandò fuor l'Anella

E la porta del Talamo si chiude.

(17) Erone, cinto alor, quella Erone

(18) Che slega il Cinto alle novelle spere

Misterioso magico ornamento,

A Te lo cinge amabile fanciulla,

O su le piume ti adagia. Intanto

(19) Agno, il Dio della vecchiaia, al Conte

Aglio' veloce l'ammirabil cinto

Leptomitor dell'intestini, e al letto

L'accompagno. Gio' Jotto, egli, e la Diva

Tornaro a cena sull'Olimpo. Or via

Con perel delicato ombreggia, o Musa

N' difficile ingresso, indi la cetra

Aggiungendo al canto. Dalla manca sponda,

Morta, immobil' giacea sull'orto estremo

L'onesta Vaghiella, e in quei momenti

N' Re de membri stava in se raccolto

Coi protelli del Conte a parlamento,

E stabilir di seguir l'impresa.

Trovarse in prima Luna e l'altra mano

Giustivamente il pìan, la valle, o il monte,

Cnicobbe la Provincia. Allora

Prodiva il sangue del Eoe. Volava
Entar nel circo e battagliar, ma tutto
Mancava il nerbo delle forze. Incanto,

Ei pur s'avvanta, e superav lo stretto
(20) Tanto delle Termopile. Ma il luce
Tre volte cadde, ed alla terra giagne.

Tutto corpo adora in mezzo al letto
Stava supino colla destra in alto
E la sinistra sul Torace, e ai Numi
Così parlò. Voi tutti o Dei o Dee,
Che dominate in questo atav. Voi tutti
Decestermi, e il sangue degli orzi
Favorite. Vestire e l'esaudire.

(21) Eroe spiritale scese, e la fervente
(22) Stimola Dea Orione, e i pederosi

Dei Zenitali, e allor sentim il conte
Nelle membra rigori, e ne tremar
Murchi, e viso adar caldo, e ferre
Combate coll'oppresso degli Dei.

Di quelle lune il giro a tutta Europa

All Asia e all'altre due parti del Globo
dispiegherà delle visioni il frutto.

Il fine del Summo, ed ultimo Conto.

Annessioni.



- (1) Due isole nell'imbocatura del Principato
presso i monticci di Venere, che molto coprono,
quando il Solato vien to con la Bisola innata.
- (2) Conviene con granio Colite.
- (3) Questa capitale celebrata ne Decreti summi e no-
ta su la Tipografia del Summi e sinata su la via,
che conduce al fono Cusano.
- (4) Canale agnatico. (5) Nel itinerario del 18. Conte,
vi è la precisa istoria di queste fate.
- (6) Il Stan diere pateto in casa N. N., che il regentive
passaggio d'un varco, e d'un Nobile cane si fatti
accidenti.
- (7) Questa incetta è molto vantaggiosa nel comento,
e fa crescere i Capitoli. (8) Voce germanica, a chi

legisti a spiega coro matutino, più sincera-
 mente manis delo prima cora. (9) la Stragma
velava sei oboli, l'obolo un logotino, e il pile
ventiquattro oboli: ma queste monete erano vali-
gnie d'ineffimabil valore. (10) tratti il dire, che
Stoma operava con varie corone le varie gesta
de sui citadini, senza ingrassarsi nel trattato del
le corone. (11) (12) Ungrosi Nomi nelle titanie de
Eritili. Vedi i mitologi, e specialmente l'Atto: la Caute.
 (13) Per de pro queste farre benale fu obbligato
nelle sue calamità a perdersi di tutto, ed è preba-
bile, che qualche giello delle sue suppellettili sia capita-
to in una casa, e si stivali in un altra.

(14) la Pastorenia era Devotina del Asio, da cui ven-
ne il costo a Romani. (15) Vedi negli antichi Poeti,
specialmente in Virgilio l'uso di usati usati nei re-
lami comiti. (16). (17) Vedi la mitologia.

(18) la antura di lavoro piena di tutti di ingredienti, che
rendono amabile chi la periede. Amore ne fu una distin-
ta distinta. (19) Vedi i mitologi. (20) Becca di ricore, che si
grinfia appunto la gotta calda. (21) (22). Vedi la mitologia
del Atto: la Caute.

Il Divorzio turco
Sonetto.



Lutto il Divorzio, ahime! cela nel Jono
Del fir di Birincana, e tal sermone
Se ad te de mendeni d'era pentolone
Jad hono senza onor, senza bevere.
Miserò bene! il monital lavoro
Pir non tentan, ma vivi girachione
E piangi i jelli, mentre in processione
Stoccurio, a Peto vien dal Turan Jono.
Dille, e quel vento la tradita Pressa
Fuggi. Chiamola il fir, si percofa
Il petto, e ader camparvene i cattari.
Deli oragii, e la mano dilegnosa
Il cinto lacrimosa, la Biornea
Dighia illustre di sei veddi Tabari.

37
In la Tomba del Signor: Orsio
di Curano

Epitafio.

Orsio ad Orsio: ultimo Sovrano
Del sangue di Curano,
che Rege mille inutili cerati
L'orco vergine, e martire la sposa
e ad suo fudier per merce generosa
Di scampa veddie delici Regati,
Un Baphier, mezza scampa e una bianella
Al chivungo, al Sottobello, ed ad Arcella:
De i Capini sacri, e cerros
Di Regogna ai Nigetti avventurosi.

La Lettera Precipitata
Argumento

Nella popolata Fiera di S. Lorenzo si calò in liti-
tra la più nobil Gioventù della Provincia e della
Città una Cena, che fu ravvivata dalla presenza
d'una Dama di merito sublime. Il sole, che nel-
grado il proprio ingegno non intervenne fu il ca-
valier dell'invigne signore de Conti di Lucerna.
Dalla qual cosa nel robusti i comensali si con-
ferirono per qualche sorta di leggiadra verbata al-
la di lui obitorione, e lo sorprendere in meglio
al sonno. Desiderosi al numero saltò egli corren-
giosamente fuor della prima in camicia e col
fedel veespiente notturno usò varie distesse. Ma del
ripeto verso la sopravvenuta Dama, e del mag-
gior numero indotto nell'amisetto precipitosamen-
te si ritirò. E primi ebbe poco dopo la total signoria di ve-
derla da tumultuanti Amici sporgete la colona e riversato
il cimiere, e di restar sotto la cortina stranamente involto
non senza manifesti indizii di accorbo sdegno. —

La Lettera Precipitata
Canto Primo.



Per quel fiero cagion, Mura, cado
Ostragotta Lettera, insigne Arrese
Venerabil del Serme di Cuagna!
Che nelle Torri dell'antico Duca
Schirella rivista, già cento e cento
D'improvisi, e tutte le seguenti
Generazioni nella pregnie sedi
Trasferire immortal Fideicomito.

Nella Città, che siede in riva al Tevere
Quasi Reina del famoso piano,
In quell'ombroso vial stava a disposto
Lotto stuolo di giocondi Amici,
La terra Luna co' vecchie - Clede la Dea
Bella ridente gioventù, cui prese
Lor pose in cer l'ammabile Disegno
De notturni conviti, altro pasto
Del Tevere un tempo, or bella culla Senno
Costume genial, sulle, e parlava

(a)

O' più franco ha lor spirito vivace
Nel buon gusto celebre, e nei bei moti
S'è sì una mente imbandivemo. Io stallo
Io de cibi il sapor, la simetria
Comanderò. Ma d'uopo è che s'inviti
Un eroico, che corbica, e fraggi,
Che ravvini il rege. Tutti applaudire.
Edi additando una piacevol seggia
Posta in loco amivamente riva per via,
Poi fermelli, o a Carilo agl' Ubalto,
Lorri, billa, Carilo, ordina ai cuochi
Ottano di Sicilia, e di Rione
Grullin, cuochi eccellenti, che s'appresti
D'ospizite vivande eletta cena.
Sianvi salse, Ragù semplici, e fini,
Vi sia froli gorbici, e tutto sia
Eustoso, e vago a rimirar. Ubalce
Il Ubalto correa al par de venti.
Di Cuccagna il signor, che aveva intesi
Del cavaliere i cenni, a lui s'appressa,
Il signor di Cuccagna, il degno erede

Della fediera Anita, amabil genio
 Magnanimo, gentil, pien di coraggio,
 Ma pronto all'ira, come son l'eroi
 D'adusta tempra. Ei di piaceri amio
 Della Menta, dicea, sarà compagno.
 Caro mi fora il don. Peggio per noi,
 Seguirne il cavalier, peggio varrebbe;

(8) Avrai posto d'onor vicino a Latini,
 Del convito Reina. E s'alegrava
 E d'estate aceto. Porca la bestia
 Che promette iterando: e ador divenne
 sacro l'impegno. Ma fatal destino,
 Fatal ti segue o Eterne di Cuagna,
 Che romper ti farò la bota fella.
 " E ador cadra, così scritto è ne fatti,

" Castrogozzo fediera ador cadra.
 Ma delle corti ignaro co' se ne giva
 Finto pel Borgo Aquileiese. Intanto
 Il cavalier entro nella Maggiore
 Bell' Ervina, e fu ne Sabinetti.
 Una saluto la con inglese inchino,

Po scia, t'ostro, le dite, idare cena,
N' fier sarai de miei figli amici.
È comune l'invito, e nella mente
Tu Minerva sarai, Venere, e Flora.
Lla sorria ed anni. Festoso
Ci diringendo alor brillan eventi,
N' sorsette prendea lettes-gelato
Nella Tigres torre cristalline,
Che Beronia invio. Sull'aure chiome,
Cui di candida polve ombra copia
Lo damigella con mirabil arte
All'excisa intanto, e fieri, e gemme
Antreciana. Leggierdo indi le pose
D'anni—acque color luido manto,
Su cui panto d'Amor vago serpeggia
Di Vinea's frivole lavoro.
Eia l'Arcina uscia da nobil tetti,
E già salire su Chiennese corchio,
I cornier lo traean gravi e superbi,
Spumosi il fren. Non lunge indi smontare.
E passeggiar in questo sito

Dove il più

Dove il più fresco Zefiro spirava
 Delirio estivo. Al Sereno di Lucerna
 Comparve intanto ne giardin Palazzo
 Della fatale disunion matigno
 Spirto, a sua simile, dell'antis
 Grande Rete - (egol primo ministro .
 Ogi ditte, signor, fermati, aspetta .
 Vedi a un labro fedel. Corio si prego
 Corio la cena e la promessa oblia .
 Non cercar la cagnor. Segui i miei detti
 Se ami il tuo ben o subito disparte,
 E alo stige torno juncoste avere .
 Musa, che fece allora l'invito Sereno
 Di Schinada. Tre volte il grande intorno
 Disse il grande giro. France tre volte
 Chiamo. Ven la maggior i pie nuova
 Canoso irrisoluto. In su l'Avito
 Lettiera si distese, indi lavorò .
 Star opposti i voleri su l'ultima lance .
 Ogi cui sono ignoti Aradi nomi
 Ogiati nomi, veder la fatale

Non sa, non può dimenticare l'impegno.

Ma la minaccia lo spaventa, e tiene.

Se all'impegno s'obliga. Trei fiati

Rivolve in un colpo, dieci si pente.

Alfin de' suoi voler adito il fato,

Le dubbiezze fuggendo annichilava

ogni memoria della data fede.

E immantinentemente il conte di Euagrus

Stabiliti nel suo cuor fermo, e tranquillo.

Tornava indotto familiar si pose,

e di Borgogna il limpidò Rubino

Conto, nobil lior, pregò la merita

D'obolo schietto, e ne gioiva. E allora

Si spregiar due ostiglie, e l'incendio

D'ora, e di smalto si ferma e l'antico

Letiera del suo fin, forse presaga

Crede. Ma vani fur di tempo avvisi.

Via il destino immutabile sedea

La sulla soglia. Intrepido t'era

Spogliarsi, ed abbracciò prima due volte

Le colonne abbraccio dell'Ostrogoto

411
Anessa. Sule prime in premo a quello
Dai si sdraiava. Erubite i Valletti
L'istoriate diuersi corine

La cui l'ingrude di schinella un giorno
Sei fide niamaro a lui cognate.

E quella recte il cento di lueagna
Cento l'utate inalterabil rito

Neppure degli di, ne de custodi
Lemmi inuoco. Tal e' de tristi e uanti

L'apparecchio total. Sed di Meftico
Il soccorso ingherma e quel laggiero
Si poco sa i guanciai, e nella bruna
Di gran Ance perchebre il ranno ipse.

Il Brene addormentati, e apello a poco
Del comitativo labro, e delle ran

Uscia l'encio mormorio che il vulgo
D'osamento chiamò: non l'udito segue
Del piu sicuro, e piu profondo sonno.

Canto Secondo

Nell'atto leggìo intanto i Magnificenti
Su la Parthi, e su la menta i Lum
Accendean, che ora già l'ora vicina
Dell'imbardir. Prima i Velelli, e i Paggi,
Forcia entro l'Eraina, e a lei collegio
Facea lo stuolo de compagni eletti.
D'eran Nibelardi, eran Visconti, e Brenci,
E il mastoso della Partia v'era.

(c) Per grave cenno deputato irruppe
Tu manca i tu sei de Parlamenti

(d) Maresciallo, tu serme di cucagna,
Altre segnavi alor, che Dofon, e Amici,
Altro che cenè, e sacre impugno. Indarno
Ti desianan, t'opretano indarno.

Sta punnavano i cidi, e ancor non eri
Al destinato loco. Una scintilla
Di idegno allora lampaggio sul viso
Del Cavaliere, a cui desti la fode
D'esse compagno nella morsa. C'è nato

Incontro ti spedi' dieci stoffette,
 Chi in qua, chi in là, ma far vani, e fallaci
 Tutte l'indieste. Il matrimonio de' giovani?

Che giova l'opettar? Non è più tempo,
 Siamo vecchi, e il conte di Lucagno
 Tutti esclamano sì deride, e in tutti
 Era conto di lui fiero bisbiglio.

Uno tra d'altri di vetusto sangue
 Giovane Breve, che nel ire adorna
 Mandale fuori, militon bestemmia
 Bobbete, rubando il nero crine.

Ma due Niberti pronunziato un motto
 Lieto-sperante. Orsù partiamo i cibi
 Discordamente. Senza lui supremo
 Trattenere l'Boina, avere a lei
 Adoratori, Campioni, e scudieri.

Ma i sapie, e tutti in un baleno
 Quel posti occupare. E allora la merca
 Quei quasi simil alla farnesia
 D'Azur, merca notanda. Oppressa il primo

5) A Gajoni il regio Cavalier fedele

Ma valedem! di Sventura i fin
di commisto saper tepidi cidi,
Lindo quel funteln. Chi tu secondo
A servir l'eroica? Un Rivinette
Chiaro, e gentil, che sovra tutti ambiva
Di suo Vagato, o sciambelano il peggio.
Di te perges con delicato modo
E con vivaci fugitivi accenti
i celebrati delle sante onore

(h)
Prodotti occulti di Roman terreno.
Di Conatiere, che ordino la mente
Altoi attori, e con maelha mano
Un elevazione della carina dove
Con istil loma interiorista d'ero
Precise, e a dotini, la pregiavel gode
No presente. Tannic ilare orio
Indi argute spruzzo vividi comi.
Riconoscente, e di decore adorna
Olo accostiva i deni e del convito
re delizie amminava. I sat, i mosti
Venere in campo a festeggior sul labro

Sul capo a festeggio de nostri amici.

Figli dell' allegrezza, e il ris uolano
Nole su d'orbi delle tange aurate.

Quel fu, o muto, il coprice? Quai turo i rini?
Non di sire, canarie o d'Atlante,
Tenele, lane, di Morella o Dene,
Non di Borgogna, o d'altro estera piaggia,
Ma i prelibati del finit liquor,
Che al par d'ogni felice estasio clima
Preduce anche il finit nettari in rini.

Ondegio nelle tange il guendilustre
Parigino Stefano. Il Cividino
e la Ribale rampillar. Colava
l'olero colava piccolito
Ziglio del sole, e del Tokai germano.

(1) In Cespriere un Nibond, che di recente
Dai rimeti turo colti paesi.

Ma sull'argentea coppa all'Enoir
Mentia l'ambrosia dedicata un Enome

(K) Di quei si noti all'ammirabil Pope,
Che nelle fine piaggia de Diamenghi

Mesti del peso corer tenera divora
Le colme tange rovesciar li' fac;
E i spavgi saltellare su le mani
A gogri, e le bacciar e adar si vide
Sull' avorio i Rubin, l' Ambra, e i Topazi.
Ei gentilmente dell' eras costate

(1)
L' impiego vivanco. Di Mirra il vate
Bizarro vate, intanto meditava
Carne improvviso. Alro prima sei vede
Con strano moto la sinistra gola,
Sei volte accaregò di sotto il mento
Della carniscia l' increspato adollo;
Doi fece il carne di cererì auguri
All' eroina sacro ed invitava

(m)
I Cigni intanto. Quel dell' Aeria velle
L'onor del canto, e già sciogliea la voce,
Ed istigava cento carmi e cento;
Ma il destino immutabil, ch' attendea
Sui luminar del canto di Cuccagna
Il lungo carne prelibi per bocca
(n)
Del robusto Placer, che in serio fuono

Questo sol profeti detto salubre.
 Ti consiglio a **tacer**: onde repente
 Cade al Noto la cetra e ammutolisce.
 Allora o Delfini dispergan gli eroi
 I versi del **Deer**. Nemici dea
 Della vendetta per la **legge** instantly
 A farfalla simil d'ali sanguigne
 Storcava intorno i comitati, e dopo
 Cinquanta giri, terribili giri
 Adorno l'ive e ne lor petti accese
 Ultrice fiamma. Tutti supponendo
 Solcare in piedi, e machinar vendetta:

Canto Terzo.



Lora giunta sono, quando gli eroi
 Si attendean contro il **serme** di **Cucagna**.
 Si visoles, dicean, fu grave il torto,
 E fu comune. Nella magna ambiva
 Un seggio ei stallo. Egli l'ottenne, ed era
 Seggio felice nel comito a canto

All' Eroica. *Impegnè. Solenne*
Era la fe'. Ma l'agostanimo inferno,
Ci ci ridemmi. Ciò detto tutti apriene
Di comune parei l'alta vendetta
Eiror. Della scettiera la rovina
Eiraro, inevitabile rovina.

Ne victar la pote la saggia Dafni,
Che in quella rete comandava. Il fate
Eia segnar l'aleanza. E allora allora
Del conte di Guicagna attorno i Tetti
Lugubre Angel noticinaua, ed egli
Tranquillamente tra la veglia e il sonno
I già concetti umori trasportando
Per canali dell'uretra nel vato

Di Battanese Pavarana. *E. Dopo*

Sul destro lato si posò e ne Regni
Tornò del sonno. Senza tregua intanto
Gli Alati si movean, ma Dafni
Pieno Dafni di marciai coi piedi
Bemba lo fece, ed il fratello insigne
(6) *È un forte compagno, e l'altro Due.*

(9) No non convien, dicea, ... Ma tutti uniti

Lo supplicare ed ispirare Dioe

Moderator. E tu prudente allora

All'impulso obbedir. S'ella non era,

O guati eventi! O guai peggior eventi!

Scender il colle, e si fermare all'Arce

Di San Giovanni. Luvini si dispose

Lo marcia, pur s'li ordini si dier.

Un Prece, due Milerd, e due Visconti

La Vanguardia formare. Erano nel Conto

San Visconti, un Milerd, e quattro Prenci.

Seguiva il resto degli Eroi, che intorno

All'Arcina fecero il famoso

Quadrato Battaglion. Compose l'ale

Lo stuel de Paggi, e de Valletti armati

De lor Faraldi accesi. Il sommo Duce

(10) Era per tutto. Si marciare e giunti

Ala Maggion del Conte di Cuesgna

Utile era chinto, e s'adopravi, ma indarno

Le voci, e le percore. Allora il Duce

Diede il cenno agli Aribuchi, e quei l'aprire

A viva forza. Al primo mio saliti,
U'era una leggja architettata all'uso
De' Zeti, innanzi la superba stanza
Del Serme di Shineda. In su la Porta
Pechiar due volte, a due forte chiamare.

Ma l'aberge era morto, e il nobil Serme
Nagur nel sospicante ancor dormia.

D'aprile i duei comandare, e imbelli
Erano le forze contro i ferrei ordigni.

(1)
Ma il robusto Mildor, simile a Marte
Giracator la spelmano, e là dentro
Si gittar tutti, e s'afelaro tutti,
Quorche il quadrato Battaglio, che lento
Precedeva. E tu Serme di Cucagna
Nulla ohi, e nulla sai benchè presente?

Presente me, che per gli aurei campi
De' sogni errava. Che chiamare i duei
Ad alta voce. Che chiamare indarno.

Allora scoper la lettiera, e gravi
Fur le scosse. Ella tremò, stridde,
E il lenno adov ingannarsi, e nato

Trov' degli occhi dell' Erce nel clima
 degli Antipodi. Quel sito l' Erce
 svediosi, e lui sul gorrito si posa,
 E fiammento contempe d' intorno.
 In terra ignota si credea, ma il Duca,
 senza dar tempo, al conte di Cuccagna
 la vosta fe' rinproverelli; e l'ire,
 e la vendetta promulgò. Guardello
 il conte e il micenebbe, e si rispose:
 foriammi in pace, di guerra adde
 Tempo non è. Sulla lettiera Avita
 foriammi in pace, e ottenebrava i lumi.
 Cedi a nostre potes, s'ami la pace,
 Replica il Duca la lettiera cedi.
 Quoti i potes. E quegli alor in guerra
 di virgo sui guanciali, e per compagni
 Avea lo sdegno, ed il valor. T'inganni,
 Dille: non cedi per vita giammai.
 Si sentarmi non cura, e bella pace
 Mostra mi cedi, e per gli dei giurava:
 Finché il sangue mi scorra entro le vene

Requerra lo Lettiero. Indi i Valletti
Per vestirsi chiamò. Ma in grande al senno
l'abbandonò, ed era per soborghi
con le loro Persorgine a trastullo.

Non per voler del fato, ma per legge
Propria ai servi dell'eroi. Per cenno
Intanto i Prenci d'attacco re fianchi
Lo Lettieri, ma il conte di Lucagna
Dopo d'un salto, quel Leon Nemes
fuor delle piume e li tenne lontani.
Poi di tre ghirelon s'ite carriera.

E armati in un calor. Guarnì la destra
col stragrande traboccante vato,
e la sinistra col guanciel. In delle
sol la Cornicia avea, della misura

che costavano i Prenci e i Cavalieri
della terribile Zona ma la sua
era d'una materia assai più rara.

(5) Del resto Annunzio d'immortal durata,
che Cassandra fido, Mestra insigne
dell'alto Serme. Di la mossa di notte

Per legare del' Anzi e il di mettea
 Quelle di Fiandra, e di Sicilia. Il Conte
 In tale arrete gueraggio. La pella
 Su le vedute mupendole membra
 Compagnia. D'intorno a tutti il grande
 Mostro feroce, e gli spidava. Allora
 S'affacciare con impeto i Visconti
 Su i ghieron, e la barriera aprire.
 Ma prede, e snello il Conte di Lucagna
 Al tron simile li respinge indietro
 Di prea, di la, di su di giù scurra,
 e contempra la Lettiera, quasi
 Contostar la volate e mentre a esce
 La difesa d'un lato, gli Alceati
 Rimbar sul altre, e guadagnar veloci
 Della Lettiera una Colonna. E allora
 Allora fu, che il Prencce di Lucagna
 Ricerca ad armi, ed invoca gli dei.
 Quella è la prece, di stamiero idioma
 Ne Torco, ne Lettin. Prece d'eroi.
 Ciò fatto alzo la destra, e minaccia

(*) A te Giulio Mibor, a te Dintte

(u) di Janna ei dike: e i soti unor del vato

trate su lor gite. Volar di spuri
come membe di pioggia ad i vestiti
de Miborbi inqiano. Si disporre
Picante odor, e quei fugir contusi.

Allora il Duce comandò l'oparte
Apportator delle Vittorie, e prius
Dere. Cedi, o Prenc, alai nfulde
di tuo valor. Affaticato, e solo
impossibil ti fia maggior d'effe.

Cedi omai la cetiera, indi fra noi
Regni scave l'armista, e la pace.

Prento nichui. Di Leone di schinello
Taciturno s'apice su le spende
della cetiera. Medito. Ricche.

La pugna ebbe. Nelle anguste sale
Tale a Bender pugno le succo morte,
e atomita l'Europa, e l'Asia tutta.
Ridean. Sugliori aler nuovo asprare
Nel picciol vado, e palleggio nel margo

L'ira nutrice delle pugne. I mali
 eran vicini. Ma pinguetti, o bastini
 S'ingressi o tempe. L'arrestare i buoi,
 E il conta di cucagna in quel momento
 Ti miseto. Devesse l'armi, e sotto
 La Maltha coperto rifugiarsi.
 Indi rivolto all'Boiua, ei disse,
 Tu la fottiera mia difendi e sceli...
 Un impossibil chiedi, ella rispose.
 Ogn'altro male impediro, ma questo
 E' inevitabil. Dei soffrir in pace,
 E volentario cedi. E liere star
 Se guardi il fallo: altre perir piu vicini
 fottiere. Il conta subito si scolle
 E brontola. Ma ridanno. Ora vicino
 Era il punto fatal troppo vicino.
 L'immutabil destin tolse regente
 La palla al conta e l'ovimento ne lasci,
 Ad istigoli. Tutti in un baleno
 Circendar la fottiera, e i piu robusti
 La collera sferrar. Stava nel mezzo

Il Conte immobil stupefatto. E Dami
era presente, e moderò gli sdegni.
Eia cadean le Colonne, e il Baldachino
si distaccava. Vacillò due volte
Dal Nord al Meridì, e in giù piegossi.
Ah! la Lettieria non è più. Cadeo.
E allora l'Ombra del vetusto sangue
Di Lucagna ulular terribilmente
Ne Mausolei: e quella dell'insigne
Schinella apparve, e sul sofa grandeggia.
L'Asta tenea de Padri suoi. Dal cranio
Rara pendea notante sul famoso
Busto la chioma minacciosa, e torvo
Guarda. Crollava il capo, e tutti avvolse
Terror, e tutti abbandonar la stanza.
Egli il Nipote confortava, e disse,
Non pianger no. Di te, del tuo valore
Colpa non fu, ma dell'umana sorte.
Le Lettiere non sol, pensa, che un giorno
Caddero le Ciba, cadono i Regni.
Cio' detto disparve. Il Aleati

Condussero intanto alla Mayione
 L'eroina. Indi tutti a propri Tetti
 Si ritiraro, e il Conte di Cucagna
 Le preziose raccogliea reliquie,
 E nuovo Letto apparecchiav si feo.

Il Fine. — — —

Annatazioni

- (a) Il signor Conte Daniele Cossio.
- (b) La sig. Co: Laura Frangipane, così detta Daffi dal
 Greco, che significa Lauro.
- (c) Il sig. Co: Pietro Panciera di Loppola.
- (d) Cospicua dignità ereditaria dell'insigne famiglia
 di Cucagna.
- (e) Probabilmente il sig. Co: Gio: Battà Frangipani.
- (f) Il sig. Co: Giacomo Cairno.
- (g) Il sig. Co: Niccolò Toppe.
- (h) Le Tartafole.
- (i) Il sig. Co: Giulio Agricola.

(k) Il celebre Pope, Poeta Inglese nel suo Poemato del vi-
cio ragito creò i filii Genii, Amici, e i Enonni
Genii, o spiriti folletti universarij, e dispettosi.

(l) Il Co: Giorgio di Polcenigo, che oltre al Castello di Mirza,
periede il Comico vero di far come spada un
certo moto convulsivo, e di toccarsi la finta tela
camicia più di trenta tre volte ogni minuto.

(m) Il Sig. Lodovico Morelli.

(n) Il Sig. Co: Benifacio Bertoli.

(o) Il Sig. Co: Antonio di Mariago.

(p) Il Sig. Co: Nicolò Franzioni.

(q) Più d'ogni uno si segnò in questo grado.

(r) Lo stesso, che alla nota seconda.

(s) Specie di pietra in Cipro, e ne Pirenei, da cui si filava
il lino incombustibile.

(t) Il Sig. Giulio Agricola.

(u) Il Sig. Co: Giorgio di Polcenigo.

Il Fine.

Scherzi improvvisi.

Due volumi non sò se ad arte, o a caso
 sul Tribunal fur messi di Parnaso.
 L'è Apollo, e gridò con voce magna
 Là scrisse Polkenigo, e qui Lascagna

Ad un Frate che avea il delirio
 di voler improvvisare.

Frate lascia star i carmi
 Fuggi in cella, e adopra altr' armi
 Un Poeta sei mal pratico
 Sarai forse buon Grammatico,
 Ma Grammatico versato
 Nel preterito papato.

Problemi proposti ad un Improvisatore,
 a cui non opea rispondere.

Io ti porge nobil tema
 Or tu sciogli il mio Problema
 Se Alessandro il sommo Duce
 Che fra mude ancor riluce

Stato forse di li famosi
Dei Romani vittoriosi
Qual di loro fuo stato
Vincitore, o Debellato.

Altro Problema.

Con gentil subito carme
Cigno tu puoi soddisfare
Io che sciogliere anni e tenti
I propositi a te argomenti.
Dir ti prego il tuo concetto
Dell' Orlando furioso
Che è Poema sì famoso,
Qual è dimmi il ver soggetto?
O d' Orlando il sole amore
Per Angelica, e il furore,
e le nozze illustri, e sante
Di Ruggiero, e Bradamante?
Io t'espero pochi versi
improvvisi, ma non tersi,
Tu giugnendo ad alto segno
Tu applicai al nostro ingegno.

Altro Problema.

Scegli il libro, e il tuo concerto
Soda almen per un momento.

Loda questa insigne Donna (a)

Di virtude alta Colona

Nelle doti sue leggiadre

Loda quella della Madre (b)

Son le doti sue primiere

La prudenza, ed il sapere.

Fra i verosi, ed i più egregi

Pom il Ballo, esterni fregi,

E calcar Tragica scena

Ma con foggia viva e piena.

E null'altro esser tal lice

Di natura imitatrice.

Parla Tu, ne temi inciamzo

Io ti cedo e il lauro e il campo.

(a) La G.^a Silvia di Polcenigo d'Arcano.

(b) La G.^a Vittoria di Polcenigo madre della suadetta.

Per i Eserciti. Strofe.

Chi con quelli a bruno vestiti
Sparsi erranti in varj liti?
Son gli oppressi Eserciti
Segui ancora d'alto onor
Nell'istesso eccidio lor.
E quell'altro immenso turba
Oziosa, immenda e furba,
onde l'uomo si conturba?
Sono razza di somari
Dei più insigni, e dei più rari.
E colui, che di Costanzo
Tien del Ciel le chiavi i mano?
Egli è un Frate Francescano
Che vuol gloria aver nei Forti.
Frate, Frate e ciò gli Forti.
Chi è quel Re colà in disparte?
Egli è il Druso augusto Marte,
Protettor d'ogni bell'arte,
Che decide, che corregge
Chi vuol troppo altrui dar legge.

Per i Gesuiti

Sonetto.

Quando i Ministri del Re Franco, e Spagno
 Giunser coll'atti lor entro al Conclave,
 E premier di Pietro colla chiave
 A Padre Sanganello ornar la mano

La Colomba fuggì dal Vaticano,
 Ed ei giurò con tuono astuto, e grave
 Di cacciare essi fuor della Nave,
 Mentre s'imen l'India poco lontano

Che di Romagna i doni, e le Cittadi
 Di Benevento, ed d'Avignon mostrava
 Plauso facendo il veo livor dei Frati.

Così tentazion funesta, e prava
 Seder fu vista in mezzo ai Porporati
 Dove sol la Colomba un dì posava.

Per gli Asini.

Sonetto.

Osule Ignazio dei Borboni Regni
Sperò sul Tebro apilo, e già l'avea
Che il Veneto Clemente a lui pergea
Mille di fe; di zelo illustri pegni.

— — — —

Salì il nuovo Clemente, e ai Regi s'leggi
Esca, e mantice ei fu, mentre dovea
L'ire calmar, ma no' che egli volea
Negli altrui vender paghi i suoi disegni.

— — — —

Quindi Ignazio, e Saverio mal sicuro
Sull'Are istesse e dal più sacro Lido
I Nommi di Eem' proscritti furro.

— — — —

Ma dove men tu credi apilo, e nido
Trova Eem'. V'è un Rè forte e maturo
Un Rè, che fa vergogna al Tebro infido.

Sopra l'Opera contro il Padre Mamachi.

Di Fontanel Fra Paolo, Ovidio e Moro
 Dall'Avicin Natale, Ariosto, e Tasso
 E d'altre il di cui nome è pur sì caro
 L'anime negli Elisi ivano a spasso.
 Ma il vco Destin che altrui fa ingiuria, e smacco
 Le tramigro' nell'oste di Mamaccio
 Onde oggi quegli Eroi, che fur sì chiari,
 Tornati al Mondo raggian di somari.

Inno.

Ascoltatemi, o Picciani
 Non più Preti, Cappellani;
 Io son uomo di giudizio
 Ne vi porto in quel servizio.
 Non temete ne per Bacco
 Quel Ebreo di Montegnacco
 Nota a tutti è l'ingiustizia
 E l'infame sua nequizia.
 Non temete il buon Pretore
 Rese pazzo per Amore.

Egli è zucca senza sale
Non può far ne ben, ne male.
Del suo amor sia pur fottosa
La castante, la veggosa
Magra Dama di Cucagna
Chi più spende, più guadagna.
Mario Conte, e Monnignore
Se non veglia a tutte l'ore
Su quel capo tanto storto
Vedrai nascer qualche corno.

Non temete il Chiacarone
Prete Eivlio: egli è un coglione.
Vuol far tutto, e tutto intrica,
E non sa quel che si dica.

E quel Braida maledetto
Pien di rabbia, e di dispetto,
Canemista strambolato
Vera ciara d'appiccato.

Grazie al Cielo il Buon Prelato
Compatisce il vostro stato,
Or corregge, ed or minaccia
E qual Padre in sen v'abbraccia.

Al Sig.^o Pietr. Antonio di Maniago -
 Lettera 30 Gennaio 1768 nell' incontro di mandarli
 li suoi Poemetti. Il Sig.^o Giorgio di Potemigo

Per compir la data Fe'
 La concinca vaga impresa
 Conte amabil vendo a te,
 Mio decoro, e mia difesa.
 Di Cucagna unisco il mobile
 Che io già resi chiaro, e nobile...
 E il mirabile sermone,
 Che per bocca di Simone,
 L'ignoranza Cappuccina
 Fe' di Truy alla Regina.
 Mando il core a te con loro
 Mia difesa, e mio decoro
 Io ti bramo più che mai
 Lungi gl'anni fausti, e gai.
 Ben sia pago, e ben sia vero
 Il mio voto, il mio pensiero.
 Per decreti alti, e benigni
 Salvo Giove i sermi insigni.
 Co' maggiori, e co' stranieri
 Far ti prego i miei doveri.

Al Demostane Porzia,
Ti che m'ami e intento sia,
A far Nozze ne Bicchieri,
Ma con vini Gialli e neri,
E non guale un dì si feo
Infra Tetide, e Lico.
Di Savanto gl' Argomenti
Usi poi con vivi accenti:
Con accenti pellegrini
Prieghi, e supplichi don Fabio
A tagliarsi l' Amolobio,
E gli inutili surini,
Per unirti pronto, e savio
Ai surini del Margravio,
E con voce apai tranquilla
Possa aprirti alla Sibilla;
Che con marcia sì pomposa
Venne già trotando a Cosa,
Co' Festieri, e coll' Arnese
Veramente alla Chinesa,
E col Paggio ornato, e snello
Con il quarto di Vitello.

Taci, e scansami un intrico
 Col martiale Federico,
 Che ebbe a sdegno quel sonetto
 Dove io celebrò Flochetto
 E le sole derelitte
 E le secche penna frutte.
 Troppo è lungo il canto mio
 Mecenate, Amico, Addio.

Alla Co.^a Laura Frangipane.

D'un bel lauro all'ombra antica
 Siedi, o Musa Polcenica,
 Sui contenta, avventurosa
 Sta sicura, e ti riposa.
 Sui dispiaga i tuoi concetti,
 E il tuo canto ognun rispetti,
 Siano Concina, o Zanoni
 Sien Lucagna, e Fra Tinconi,
 Sien Cattanei, o sia Cusani
 Codin tutti i scherzi urbani

Sotto il Ritratto del sig. Co.
Giorgio di Polcenigo fatto da Lui stesso.

Anno questi su l'orme di Luciano,
Di Poppe, di Boileau lo scherzo urbano,
Lettiera e Fra Simon fede ne feco,
E Concineo viaggio, ed Imeneo,
E salì arguti e Brindisi graditi
Ne suoi diparti, e ne genial conviti

Oppure

Di Boileau, di Poppe, di Luciano
Sull'orme coltivo lo scherzo urbano.
Ne è il Concineo viaggio testimone,
L'Imeneo, la Lettiera, Fra Simone,
E cento ne poleggi, e ne conviti
Arguti salì, e Brindisi graditi
Che onora, e serba ogni gentil Cortata
Marriage Illustre, Amico, e Mecenate.

Vestendo

Vestendo l'Abito Religioso delle *SS. Simeone d'Udine*
la Nob: *SS. Co: Teresa di Polcenigo*, e *Fanna*.

Il Co: Eicurio di Polcenigo Padre della stessa
feca il seguente

Foretto

Figlia dall'occhi miei sorgeva il pianto
Nel vederti cangiar i lavi tetti
In cella angusta, e in abiti negletti
Il trapunto gentil serico ammanto.

Qschernir delle Chiome i frej, e il vanto,
E il peregrin sapor di cibi eletti.
Sorgeva il pianto, e dai paterni affetti
Euerro io sentiva minacciar mi intanto.

Ma il suono delle rime alte, e leggiadre
Ove il Tempio rimbomba, e l'aura intanto
Il cor rallegra dell' incauto Padre

Che quindi in un Galen comprende, e vede,
Che non di vil fortuna un sì bel giorno,
Ma de suoi Regni l'odio ti forma Erede.

Vestendo l'abito Religioso fra le Conventine
di Wine una figlia del Co. Giacomo Cairns.

Sonetto.

Si vada al Tempio: la gentil Donzella
D'Angelico pudor dipinta il volto,
Dicea; ma stuol di Giovani raccolto
Sovra le opposte Logge a se l'aggella.

Qui danze, e suoni e mense e lieta, e snella
Schiera di Ninfe, e viver gajo, e colto;
Vien qui semplice, e lascia il vano, e stolto
Pensier di esserirti in erma Ceda.

Questa che tutto intende, e vede in Dio
Sotto i varii color, e il vago aspetto
Ogni insidia scapni del secol rio

Qui salvo nel dolce nido a letto
L'addiede il Cielo in quell'estremo Addio
Ai mesti Benitor forza, e diletto.

57
Per la Beatificazione della Beata
Benvenuta Bojani di Cividale.

Sonetto.

Qual nuovo oggi sull'Aure astro immortale
Fiammeggia, a cui s'inchina e voti appende
Ogni gente, ogni clima, ova il regale
Sacro del Vatican, cenno s'estende.

O Benvenuta, che su cardid'ale
Regna beato nell'empiree Tende
Ora Colomba, che del pio mortale,
Arbitro delle sorti, i prieghi attende.

O de Bojani insigne avventurosa
Pianta sublime di sì robil fiore
Eia' cento lustri adorna, e doviziosa

Qual s'auresce per Te freggio e splendore
Di Tulo alla Città chiara e famosa
Madre invita d'eroi, freggio d'onore!

Brindisi
Fatto a Matrimonio.

Un momento vieni abbasso
Vieni, o Maza, dal Parnazzo
Nelle Navi tu sorretti
D'imbrattor gli stivaletti,
Vieni in questo nobil loco,
Qui vi abbiamo e vino, e fuoco.
Se disottri anch'io mi fido
In ci deyno amico rido.
Qda è giunta e a voi s'inchina,
A voi Nobil Catarina
Del Friuli alle matrone
Meraviglia, e confusione,
Pascia in mar la torza piglia,
Per voi Re della famiglia
Voglia il Cielo, che veggiate
La futura quarta estate
Ma per questo studi presto
Studi il Conte Pier-Antonio
Buzembau de matrimonio.

(a)

Or lo

Or la Torre voglio torre
 Per i Conti della Torre, (b)
 A cui giura vivi intensi
 Il mio core vivi sensi.
 Voi pur metto in compagnia
 Cento anni di Porzia (c)
 Fianco il Cielo protezione
 Contro quella tentazione,
 Che credete conversione,
 E lasciate il privilegio
 Ch'avevate nel Collegio.
 Or la Musa timorosa
 Vuol, che io torni in la prosa
 Per comporre l'Orazione
 A Don Fabio, e Fra Simone

- (a) Co: Fabio di Mariago Padrone della famiglia.
 (b) El Co: Sigismondo ed Elisabetta della Torre.
 (c) L'Abate Co: Giorgio di Porzia.

Dell' Abate Metastasio
nel ricover il ~~figlio~~
Niatice.

Risposta del Figli
Co: Giorgio di Polcenigo

Eterno Benitor
Io t'offro il proprio figlio
Che in pegno del suo amor
Se vuole a me donar.

Nell' atto unnil, che fai
La speme del tuo cuor
Veggio, e conosco appai
Il vero tuo dolor.

A lui ricogli il figlio,
Mira chi t'offro, e poi
Nega signor, se puoi
Nega di perdonar.

Così l'offerta accetto
Del figlio, e nel mio sen
Vieni, o fedel, t'appetto
Per l'aere seren.

Inni sul Pleto d'or
Agli Angeli concorde
Farai con altre corde
Al Padre al Redentor

L' Autor sopra se stesso, ed il suo
Antagonista.

(Che s'alcun dritto mi tocca
Da me pur lo stral s'incozza
Ma non fare in nobil parte
Punge sol con nobil arte,
Che diletta chi riceve
La puntura amena, e lieve.
Cio' che pur altri non sanno
Che scherzando ingiuria fanno.
Di tal arte diede un saggio
Nel concineo mio viaggio,
E nel pingere l'altiera
Regna un di per la Letiera,
Di cui pur nessun si lagna
Per Monarchi di Cucagna,
e lo stesso fra Simone
ebbe a grado il mio sermone.
Tai misure non tenea
Chi nudava cert'idea
Di produr la mia Pittura
Con color di rea mistura.

L'Autore contro il suo Antagonista

Il tuo compianto misero Destin
De Capitoli Autor contro Nolin.
Non sai, che all'Asin d'essere si vieta
Grammatico, Geografo, Poeta?

L'Autore contro la satira Attagli fatta
Quattro versi ve presento.

Sopra Sofa non suoi Carmi texeo
(a) Viliter fomentator con vana idea,
Ma mentre i sali al Pubblico comparte
Talia scherzando, e lacerò le carte.

(a) L'autore supposto della satira era sempre in casa
della Dama Co.^a Caratti; e cercava di fomen-
tar li nemici.

Sul Monumento del famoso Cavallo del sig.
Margravio Co. Donizio di Maniago.

Epitafio.

Bajocco giace qui: canuto, e cano
Destriero del Margravio.
Vivea trent'anni - Fu caval di moda
Senza ferri girando, e senza coda,
Poichè del suo sig. la Vacca Mora
Pasto ne fece un giorno in su l'Aurora.
Senza fieno viveva, e senza biada,
Che il suo Signore a tai cose non bada.
Cgli' era Ballotino, ed era intero
Quando il Margravio avea per Cavaliere.
Ala capella s'impiccò, e morì.
Prega per lui, che in eterno c'è vestito.

Epitafio

Al Cavallo del signor Antonio Naximbeni.

Qui giace Lizzizane agil Destriero,
Che pien di valor vero

Per due lustri ho servito il mio Padrone,
Che il die' certese a cento altre persone,
Era in alpestri gioghi alla pastura
Ma la morte crudel, che i Buoni fura
Incorger fece orribile tempesta,
Che al Lippizan piombava in su la testa:
E d'impeto ripien va per dirupi,
E tenta sovmontar l'eccelsi rupi,
Sembra, che ci spera dal periglio a fronte
Salvarsi nella stalla di Fontone,
Ma per sorte infantissima ed amara
Infanto cade a piè del Monte Fara.

Antonius Nasimbenus merens
Dominus posuit Anno 1781.

Alla Co.^a Angela Sambonifacio Polcenigo per
un voto a s. Francesco di Paola.

Coll' Abito vestir il nuovo figlio
Di Francesco di Paola io vi consiglio,
Purchè i suoi frati in modo singolare
Non appendono i voti al vostro Altare.

Il Tempio della Gloria.

Al sig. Marchese Ridolfo di Colloredo Cav. della
Chiusa d'oro di S.^a Maestà l'Imperatrice Regina
Per le nozze con la C.^a Claudia di Mariago

Poemetto.

A te Ridolfo, a te germe d'Eroi
Inclito sangue, a te di pura fede
Candido pegno l'amistà consacra
Ilare canto. Tempio l'auree corde
Delle tue soglie l'Ozite, il felice
Destino, e verceran netarei sensi
L'ore videnti, ed i videnti augurj
In eccelsa region sull'ardue cime
Di rupe adamantina al serio umano
Incanto, inraffabile torreggia
Molle argerba di Zafiri, ed oro
Di porfido immortal cento Obelischi
Regnan d'intorno, ed d'immortal granito,
Su cui mille trofei simboli mille
Dell'eroica virtù figli consacra

L'eternità. Fiammeggia entro nel meo
D'Amatisti, e Rubini, e di Ceruleo
Amabile a veder smalto fiammeggia
Il Trono della Gloria. In su la fronte
Dolce di Maestà largo sfavilla.
Al alma Diva, air circonde, e veste
Manto di Luce, di porpurea luce
Là quivi l'incenso accoglie, e i voti
Di Qui, di Campion, d'Uomini eletti
Che tu nobil Jofia, tu de perigli
Corraggio spagator l'opra conduci
A quelle soglie di sudor cospersi
Freggio di Semidei. Sulle pareti
Splendon l'insigne degli Eroi. Le gesta
Splendono più famose in guerra, e in pace,
Effigiate in metalli eterni.
Stassi nell'Atrio di sue Trombe adorna
La vendica Fama argentea Tromba,
Onde il suono rimbomba in tutte quattro
Parti del Globo. Su gradini esterni
Son del Tempio Custodi Ercole, Orfeo
L'un colle note armoniche parenti

I figli dell'Onor chiama, e conforta.
 Fugga l'ozio, il Timor, fugga l'oblio,
 E i mostri ai passegger funesti uccide
 Ercole Gemator. Pallade e Marte,
 che l'edifizio disegnar, l'impresare
 Superbo Arredo, quinci e quindi spazze
 Presero intenti a contemplar di Roma
 E di Grecia scorgan rimpetto ai Duci,
 Rimpetto al gran Eugenio, al gran Tullio,
 Scelto sorgea Drappello, armi, ed eroi.
 Cui le Vittorie precedean qual campo.
 Quivi apparian Città prese, rubelle
 Eenti sconfitte, fiumi valicati
 In faccia al Brando de Nemici; Opime
 Spoglie, cattivi Capitani, preggio
 Di più trionfi: si vedea nel mezzo
 Dell'aciaro de Troi, edo fedeli
 L'Austria, e gli Augusti suoi lieti, e securi.
 Prodigj di valor! sul quadro istesso
 Scorgean fulgido quadro: in ce ra uolti
 Uomini di ferro, e di saper forniti.
 Qui vegali Imenei, qui legge, e pace

Veran conchiuse con egreji modi:
U'eran preghi ed onor doni immortali
Di magnanimi Re. Di ci leggiadra
Palla, e Marte godean mirabil vista,
E poichè ravicaro le sembianze
Molto conformi, e le conformi inegre
Retaggio avito: e generosi e inviti
Figli dicean, avventurosa, e vera
Stirpe d'Eroi. Quel più facendo? Tutti
Eran del sangue tutto tutti, o Ridolfo.
A te Eiove Olimpio allor Pallade, e Marte
Tal preghiera inviar. Questo lignaggio
Acresio Eiove, tu che vedi quanto
Alla gloria, ed a noi decoro apporti
E quali sparga di virtù scintille
Onnipotente or fa, che i nostri voti
Si compiano in Ridolfo inclite Crede
De preghi Aviti, e di cospicua degno
Spoco gentil. Eia ravisiom la Prole
Ne campi del Valor, egl' aurei fatti.
La preghiera volo vatta di Eiove
Al Trono, e intanto per l'eteree sedi

Lecheggia il nome Colloredo. Artice
 De Nunni il Padre, e in un baleno il guardo
 Eiro' sull' Emigrafo, e la fermò
 A pie' de' colli, ove splendido sorge
 Il seggio de' Moniaci illustre Lerme
 sugli Obeliski della gloria. Quivi
 Accanto alla diletta Lenitrice
 Delle matrone onor, Donzella ci vide,
 Cui la beltà cingea, come dipinto
 Ridente arco di luce e incontinentemente
 Nell' immortal pensier formò l'innesto,
 Provido innesto, e sull' eburneo libro
 Scrive il tuo Nome coll' eterne cifre
 Del nodo conjugal, ridotto, al lato
 Di **Claudia** al nome. Oh dolce Nome, e allora
 Si compiacea ne suoi disegni il Rege
 Olimpico, che offeruò ne di Felici
 Delle porrate età quali spuntaro
 Da pari innesto pellegrini eletti
 Lemogli. Indi a Ciprigna, che leggea
 Nel superno bastin, augusto cenno
 Amabil die: Tu delle nobil fiamme

(a)

Tu de puri Imenei Diva, e Ministra,
Scendi nel Giulio suol, e il più potente
Nel cuor di Claudia, e di Rodolfo accendi
Reciproco desir, perché di Giove
L'alto immortal disegno in lor s'adempia.
Ella s'inchina obbediente, e il Genio
De Coloradi cento volte il Lembo
Ad olimpio baciava ampio stellato,
Lembo di vai. Soli sul voseo d'Otra
Nitidissimo carro, e in grembo a fiori
Vola di Cipro Citerca. Sul margo
De limpidi cristalli onda eccellente
Temprava Amor la ferra di fin oro.
Venera careggiolo, e dispiegava
Di Giove i cenri. Li ratto surge, e lieto
Si pose l'arco de Trionfi, e gira
Impaziente alla superba ingresso.
Dell'Isola felice in un baleno
Cupido, o Citerca fur sulle grande.
Qui sedea la calma, e l'euro amico
Pandea sull'ale obbediente in mezzo
A quel porto gentil sulla ridente

onda

Onde posava amabile Naviglio
 Che Nettuno ordinò de più ingegnosi
 Figli dell' Ocean manifattura
 Finissima leggiadra. Mille spumanti
 D'oro, di perle, di corali in vani
 Lucicanti color pregian la Prora
 Ad ampio conca, cui d'azzurri eletti
 Pince l'Aurora. Ondeggiano all'intorno
 Mille Tritoni d'Anfitrite esumia
 Idraulica armonia. Dori le corti,
 Prodigioso lavoro: Teti conpose
 Le vele, Parica Melita, Eriice
 Alme Nereidi. Poiché in seno accolto
 Ebbe Venere Bella, e il Re cupido
 Il vascello divin sciolse, e fendea
 Lieve, lieve con aura i campi ondosì.
 Cui soffio, sparir Creta, e Corcira:
 Cprin che stral veloce a questi lidi!
 Scese col figlio Citera; baciollo
 E dolce favellò, ed ei nel core
 Serbava i cenii. Ella i bei pie veloce
 A Grialo simil Ninfa de Boschi

Verso l'any movea, maggioa famosa,
Tua delizia, o Ridolfo, amera sede,
Ove già m'acquistasti, ov'io ti vidi
Sulle scene Arristide, e nella sala (6)
De tuoi conviti un dì, pari ad Alcino
Splendido Rege de' Iacchi. Quivi
La Dea apparve in sulla Loggia aurata
E rosei meti ti dicea: vorrai
Sempre le Notte nel selingo letto
Scumpagnate passar. No, no, migliore
Ti fia consiglio a blanda idare posa
Stender la destra, e di fiorita prole
Dirimir l'adde. Or puoi tra dieci, e dieci
Chiare per sangue, e per belta donzelle
Una scieglier ne puoi; Claudio gentile,
Che fra l'altre verose perperaggia
Come tra fiori del matin la Rosa
Tu l'ascoltavi, e al suon delle parole,
Ridolfo ti sembro' cosa divina
E involta dolera il cor t'immerse.
La diva ador delle fanciulle insigne
Rari di venusta doni pignea

E di virtù pigneva i ricchi doni.
 Indi al soave onesto desiderio
 Impose di seguirli, e quel repente
 Nel sen s'accese l'amorosa fiamma
 O allor fu Claudia il tuo dolce pensiero
 Il tuo solo pensier. Tu ben il sai
 Quanto bramavi il nodo avventuroso
 De graditi imenei, e qual t'addusse
 Pronto viaggio al destinato bene.
 Venare poscia nell'altre stanze
 Invisibil da tenue argentea Nube
 Che a lei Giove mando; cinta secondo
 Apparechiava talamo odoroso
 Recaro a lei le brocche oro dal Ege
 Seriche fila, e lane d'immortale
 Lucidissima tinta, e disegnar
 Ammirabil ricamo: la concordia
 L'alma concordia marital la fede
 I Eterni colloqui, e l'altre imprese
 De figli, o trarrebbero su le cortine
 Il superbo lavor. Cupido intanto
 Che li raccolti avea ne bei giardini

Di Colorado pellegrini fiori
Come tributi di Pomona, e Flora,
Eia li porgeva con leggiadro inganno
A giovane simil d'orti cultore,
Ricorda ella li prese. ah non sapea
Qual fosse ivi d'amor magica frode.
Quindi ella già confusa, e già commossa
Sola ignoti senti nel cor profondo
Nell'innocente cor teneri sensi.
Lieto alla Madre all'or torno Cupido.
E tu germe d'Eroi, ne tetti adorni
Sinto vedesti affin, vedesti il raggio
Della Betta, che di netarci lampi
Scintillava: ti piacque, ella ti vide
E le piacesti. Oh incontro! oh mutue fiamme!
Tosto i viti seguir pegno solenne
Dell'etereo legame. E allor dall'occhi
A due foci spuntò dolce di gioja (c)
Concorde pianto di paterna gioja.
Erano pronti gli Addobi, e l'auree mense
Lussureggiaro, e già scendea Ridolfo,
Maurizio note a voi cara, e soave.

E Nettuno imperava all'onde, ai venti
 Di ricondur vittoriosi ai Lidi
 Di Cipro Amor, e Citera. Di Giove
 Così l'alto voler quaggiù si feo.

Annotationi

- (a) Un altro matrimonio seguì nel principio del
 secolo 1700 fra queste due cospicue famiglie.
- (b) Si allude alla rappresentazione del Tennes-
 tole di Follard fatto in Francia nell'incon-
 tro di pomposi divertimenti, che la
 magnificenza del signor Marchese Ridel-
 fo vi disperse.
- (c) Ambidue gli Erenitori degli illustri sposi
 avevano il Nome di Fabio.
-

Il Tempio d'Imeno.

Per le Nozze del Nob. G. Co. Pietro Antonio
di Maniago l'anno 1773. Il Co. Giorgio di
Polcenigo fece la seguente

Canzone.

Han popoli infiniti
Un Tempio ad Imeneo.
Ognun sue leggi, e riti
Entro scolpir vi feo
E ognun superba vanta
Ara felice, e santo
Quel del Cinese Impero
Del gran Confucio ai Figli
Sembra l'augusto, e vero.
E providi i consigli
E retti i Vaticinj
Di Bronzi ed Induini.
L'immensa popolosa
Tada al Giapon Reiro

Magnifico pomposa
 Il suo celebra e inchina
 E del Petchino i lidi
 Al Tempio sono fidi
 L'empio famoso Regno
 De Gianniti erede
 Il suo più fasto, e degno:
 Il suo d' Acham la sede
 E d' Arrakan la Reggia
 Per l' Arcue vaneggia.
 Del Tempio lor fastosi
 Mogol sen vanno, e Ara
 Ceilon dagli odorosi
 Lidi Celebe, e Java
 E altre Isole cento
 Delli indico elemento.
 Gli Abitator diversi
 Delle sponde delli Oro
 Del Congo, Arabi, e Persi
 Vantano i Tempi loro
 Il suo vizietta, e onora
 Chi Macometto adora.

Ma intracciar che vale
Tanti d'Imene Altari
Ove la Nuziale
Fede, ed i mutui, e cari
Non regnano consensi
Ma l'impeto dei sensi?
Ove l'indegna la loco
Poligamia che accende
Delle discordie il foco,
e culto e onor si vende
Fra i Divorzii e Ripudii
Ai ciechi Amori ignudi?
Esci da questi lidi
Odo talun, che dice
Barbari climi, e infidi,
Non vi è legge felice
Non vi è gentil costume
E' folle il Tempio, e il Nume.
Or dunque in altre piagge
Più culte e più vicine
Curiosità ci tragga
Veggiam, e quivi alfine

Splendida illibata evora
 Opra d'immene all'ora.
 Cento a lui sacri Tempj
 Ecci apparir d'intorno.
 Entra, e il deside adempj
 Mira se il loco e' adorno
 Di dentro qual di fuor
 D'Agate, Perle, ed or.
 Qui non vedrai custodi
 Negli Atj, e qui non sono
 Marmi forbiti, e sedi
 Eterne e' quiui un coro
 Non d'Arpe, o canti eletti
 Ma d'importuni incetti.
 Finti i Rubini, e finti
 Sono i Zaffiri, e i pregi
 Di falso color pinti:
 Cio' che all'estremo pregi
 E' brutto, ed infelice
 Di sotto alla Vernice.
 La pace ardev vedrai
 Ma di veneni infetto

Sofio la oscura i'rai
E il sacro fuoco eletto
Eia' d'atro pallor tinto
Sara' tra poco estinto
Ma tu sul quadro inciso
Che par di smalto, ed oro
L'insolito lavoro
Strani vi con scolpiti
Sistemi, ingressi, e riti.
Le cupide, ed ardenti
Muevan all'Ara il piede
Le spose impacienti,
La voluta' precede,
E lor sostiene il nembro
Di folti Eneï un nembro.
Quella di duol dipinta
Che timida s'arresta
E' del vigor espinta
Che a minacciar s'appresta
Rigor fatale, e fiero
Che usa un ingiusto impero.
Ah la scapal profano
Offigiar dovea

Là presso il viso inzano
 Il Pianto, e qui la rea
 Sinderisi, e il Rorror
 De crudi Eeritor.

In sulla Alta Loggia

Or tieni incerti i guardi
 Vestito in Francia foggia
 Deposito l'Arco, e i dardi
 Questi è il Fanciul Cupido
 Il vago Re di Smido.

Che gli aurei crin dispone

Al letto lusigniero
 L'avvolgie, e li compone,
 Sicché torreggi altero
 Sul Feminil sembante
 Il Musulman Turbante.

Altri Cocci Amori

Forman novello arnese

Che del sero ai tesori

Lascia la via palese

Quella, che esser dovria

Ben custodita via.

Altri Bizzari, e Cesti

Volubini Amorini

Recan l'estranee vesti

Cinquevano gli inchini

Misto di più Paesi

Erci, Arabi, Chinesi.

I profumati or vedi

Confusi col bel sesso

Narcisi, e Eanimedì.

Vedi la Fresca, e appresso

Ben figurate, e sparte

Sul Tavolier le Carte.

Colui che a grave stento

Par che sul Trono imperi,

E l'Ozio mole, e lento

Che gli utili pensieri

Le Lens, gli Agli, i Lini

Standi da suoi confini.

Quella che in alto affica

Ha di color gangiante

Il manto, e la Divisa

E di vetro ha le pianete

E misericordia: in mano

Ha Telescope inzano.

I nuovi sapienti
La libertà, l'orgoglio
E tante e chiare genti
Hanno d'intorno al soglio
Pronta compagna, e Dea
Vergine la conduce.

Cerca più in là: vi sono
Nell'intagliate selve
De figli in abbandono
Fra precipizi e balze.
Rivogli il guardo, e mira,
Ma tosto lo ritira.

Intrepidigli spori
Osserva in sul mattino
Discinti pretolosi
Uscir dal Bianco lino
E in libertà lasciar
La Piuma, e il Linivitar.
Altri qui d'imenes il Tempio
Non è: foglie infelici
Loco profano, ed Empio.
Andiam, che i Cieli amici

Eic' m' apuro il sentiero
Al Tempio augusto, e vero.
Vedi come l'indora
Il sol più vivo, e adorno
Dal nascer dell' Aurora
Fin che ella fa ritorno.

l'aria è serena, e pura
Ne mai si turba, e oscura.

Ne suoi Giardin videnti
Verdeggian Pianta opime
Rocce frutt'eccellenti
Pendono dalle Cime
Dolce ristoro, e onor,
Del clima, e del cultor.

Serpeggiano in quei Prati
Limpide aque amoroze:
Tu li vedrai smaltati
Solo di Sirti, e Rose
che piede a mano infesta
Non tocca, e nol apposta.

Nell' amabil recinto
Lungi dalle procelle
Han d'abitare istinto
Colombe, e Tortorelle

71
Ne qui parvier ragazze
Disturba la lor pace.
Sono d'Orneo schietto
Le Porte, ed i Zafiri
Fin auro il più perfetto
In ogni lato ammiri,
Regna candida e rara
Semplicità sull'Ara.
Non Vitruvii, o Bernini
Architettar la mole
Non altri peregrini
Che Italia onora, e cole
Ma divini Architetti
Alle grand'opre eletti.
Fede, Concordia, onore
Sui disegni, e il Consiglio
L'edificar d'Amore,
Di quell'Amor, che è figlio
Non già di Citera
Ma dell'Eterna Dea.
O nobil simetria
O delubro immortale

L'ordine, l'Armonia
Mira per tutto uguale
C'connessa ogni parte
Con ammirabil arte.

Cento la gloria, e cento
Di meriti, e di pose
Loco di puro argento
Imagini famose
Cento di figli illustri
Nell'alte imprese industri.

Qui sul vivo Adamante
Non sulla polve impresa
Sono le mutue e sante
Ad imeneo promesse
Alle virtù qui piace
Sempre avvicinar la face.

Que il tempio, e l'Altare
Lacri alpin' puro Imene,
Vieni, che l'aurree cose
Ti appetonno Catene,
Questo e cent' altri esempio
C' del tuo Serme il Tempio.

Vieni Giovine egregio
Splendor del sangue arto
Nitido specchio, e freggio
Di tutto il Patrio lito.
Caro agli Dei t'affretta
Stringi la man diletta
L'eburnea man di quella
Che il viso impetra, e inesta
Nata al tuo cuor Gonzella
Che al viso in ce dimostra
Ciò che natura ad arte
Di più gentil comparte.

Eia' su gl'Archi gemati
Scherzano i fausti eventi
Delle future età
E dell'età presenti,
E delle Muse il coro
Tempra le corde d'oro.

Al Notro Amico Il^{to} Co: Pietro Antonio
di Maniago. Giorgio di Pocenigo.

Venne ieri a questa soglia
La Podagra con sue doglie
Mentre io nego a lei ricetto
Accostosi franca al letto.
Poi s'office sul mio piede
Quel Regina in propria sede;
Indi esercita assai fiero
Su quei muscoli l'impero,
Maneggiando in ogni modo
E tonaglie, e corde, e chiodi.
Io la sgrido ogni momento
Con trasporti cento, e cento,
E la chiamo per dispetto
E Tisifone, ed Aleto.
Tu mi tugi, e sonno, e cibo
Se che appena acqua delibo
Tu sedente, tu cercato
Mi tormenti in ogni lato.
Fida amica de comiti
E di comodi infiniti:
Nobil cembri, e cembri umana
E sei vera Tigre Ircana.

Te Pluton guidi all'Averno
 E là tengati in eterno
 E te Eieue Lefhi al piede
 D'impotuno Carimede,
 O di Ladri pestinaci
 Ad inique man rapaci
 Od in altro luogo infame
 Dove regna peste e fame.
 Il malan ti rompa il colo,
 Lascia i redditi d'Azolo.
 Ella altera mi risponde
 In Vineggia, Padea almonde
 Tu mi hai poco rispettata
 Quindi teco io son sdegnata
 Di chi pouo mi rispetta
 Voglio far cost vendetta.
 E per tua pena maggior
 Vo tenerti oppresso ancor.
 Ti vo in letto trattenere
 Perché tardisci il piacere
 Orde tanto pur sei vago
 Di far visite a Mariage.

Giuna 18 Agosto 1779.

Per Nerze . Dello Azzo.

Canzone

Cara tu spunti Aurora
D'amabil di fioriera
Te benedice e gnora
Quetti, che ai mari ingera
Bella regal Citta'.

Di che il suo corso affretti
Co spavilanti, e gai
D'oro, e di luce eletti
Inusitati rai
il col, che preso e' gia.
Bella Citta' regale

Tempio s'appresti, ed Ara,
Sornin l'augusto sale
Con terrea fuggia, e rara
D'insigne pompa onor.
Degli Inenei tua penna,
Eia' con l'ore vicine.
Ore dolci serene
Che al barboro confine
Saranno di dolor.

Famosi Itali Cigni

Voi nelle stanze avrete

Dei bei Polagi insigni

La cetra omai temperate,

La cetra signoril.

Ins de prischi eroi

Spiegate i chiani eventi.

In chi verra' dappoi

L'imagini presenti

Spirin virtu' simil.

Poi le coltine aperte

Del Talamo odoroso

Di ricca fille ordinate,

Lavor misterioso

Che Euno dicevo.

Cui Alceste amorosa

Che muor per suo marito

U' e' d' Itaco sul lito

Penelope ingegnosa

Che intatta fe' serbo.

Dell' effigiata Istoria

Che appena in queste etadi

Si serbi la memoria
Se alcun lo dice, o vati
Ha il labro merzognier.
Or voi sciogliete il canto
Soave Lofi Auguri.

In mezzo all'Ara intanto
Io canterò per i puri
Fra i mistici piacer.

Leggiadra Verginella
Che ai fior bianchi, e cornigli
Pudica insieme, e bella
Nel viso rassomigli
Ai fiori del matin.

Stendi l'obvnea mano
A lui, che la sospira,
S'ignos piacente umano
Che in te riceve, e amira
I doni del Destin.

E ti promette, e giura
Candor, serena pace
Che ai talami appiccia
Che più degli agi piace
A più d'ogni altro ben.

Tu del novello Nido
Sarai ristoro e pregio,
Tu dell' Adriaco lido
Fra le Groine il preggio
Avrai che ate convien.
Eia d'ottima virtude
Ogni fecondo seme
Nell'alma tua si chiude.
E in te reynano appieme
Spinto, e maetta.
Presso di te non spero
Trovar gradita sede
Con molti lusinghieri
L'errante Eanimedee
Che idolatrando va.
Ne folli Eenj arditi
Sperir di te un sorriso,
Quotora ai Dogmi, ai Riti
Oubandon con franco viso
De peregrini Autor.
Musa ai superbi Tetti
Sovra la Culla d'Oro
Vola, e cola prometti
All'Adria alto decoro
De bei frutti d'Amor.

Al sig. Canenico Bertoli
Per il suo libro delle Antichità Aquilejensi

Sonetto.

Sedeo pensoso del Timauro in riva
La Regal Donna già famosa tanto
Con Archi, e Mausolei spazzati accanto,
Che al Paraggiar così parlar s'udia.

Quella io con che di Roma al par fioriva.
Cui fu dagli Unni aperto il petto, e il manto
Arso, e il turrato Diadema infranto
Sicché fui di splendor, di luce priva.

Al fin pur cessa de miei pianti il fiume
Ne d'Attila rammento, o di nemiche
Squadre, or che ergo quasi al primo lume.

Poiché Bertoli mio le dotte amiche
Mani mi perge, e qual Novello Nume
L'onor mi vende, e le sembianze artiche.

Per la 6.^a

Per la Co.^a Chiara S. Moglie del Co. P. di S.

Madre, che per miei figli amor non ha;
 Donna, che il buon contegno ancor non sa;
 Dama senza decoro, e nobiltà,
 Volgare bellezza, e rara vanità
 Forman il bel complesso, a cui s'inchina
 (a) La rustica Progenie Bernardina,
 (b) E gli altri Sanimedi in Aria, e in Ario
 Cavalier del moderno Calendario,
 Triumvirato innamorato a gara;
 Non lo intendete ancor? Pur questa è Chiara.

(a) Il signor Antonio Bernardini di Vivandon dipendente
 dalla Donna, che fu profondi inchini caricati.
 (b) Covaria, e Fistulano serventi della Donna fatti poco
 fu Gentilomini di Udine.

Le Nozze Cattane.

Delle Nozze a formar le idee leggiadre
 Erano intenti i Conti di Cattaneo
 In sola svalurato il ricco Padre
 Palzò la Borsa, e si grataava il cranio

Mentre lo sposo da mattina a sera
Sul Talamo si prova e teme, espora,
Stanco l'altro fratel là dove lieti
I Damaghi videan sulle Pareti:
E della imbandigione opima e stramba
Diede tutti i disegni un certo Tamba.

Lettera in risposta alla sig.^a C^{ia} Angela Lamboni-
focio consorte dell'Autore.

a J. Daniele.

Mangia il Fanciul, riposa, catta, e piscia
Tutto a suo tempo, e spesso erge la Biscia,
Sicché si spera, che a bei giorni suoi
Fara con Fidi quel che io fo con voi.

(a) La Balia vi saluta, e Vittorieta.

E l'una, e l'altra nel servir perfetta.

(b) Teresa sia gentil con sua sorella

Per me date un bacio a questa, e a quella.

(c) All'ammirabil Zia mille rispetti

E insor vi prego co' miglior concetti.

Abbiatemi nel cuor sempre Angioletta,

S'aver bramate la vivanda eletta.

- (a) Picciola cameriera della Co: Angida.
- (b) Figlia del Co: Giorgio con una sorella che era a S. Daniele presso il ff. Co: di Per.
- (c) La Co: Francesca Lombonigaro di Per.

Per la nascita d'un figlio maschio al ff. Co:
Gio: Batto di Polcenigo.

Giorgio de suoi lavori altro non chiede
Eia' del scetro di Mizza abbian l'erede.

Chendosi rimontato il ff. Carlo Bitussi già
vecchio appena sepolta la prima moglie.

Vai pur Vedovo ingrato, e le tue voglie
Compi se puoi, colta seconda moglie,
Ma della prima sulle calde ceneri,
Come i piacev tu gusterai di Venere?

Per la sposa Arcoleniani
Questo fia della sposa l'aggravio
Di settant'anni un Paggio.

A tacconi una Lettieria,
A tacconi una Portiera,
E quel che è più contrario
Al metodo ordinario
Mede il C... è duro il cuizzo
Tanto a Udine, che a Muruzze.

Per il Co: Niccolò di Brojanacca
nelle Nozze colla Co: Cattaneo.

Sposo, che col de Cusi arde, e sospira,
E sul pini bel sorpreso se ritira,
Perche' el trova un boschetto a mezz'aria
(a) sta' cogli zinnucchi vera simpatia.
Merito sposo tal d'esser castro
O d'esser trenta volte burato
Mentre la sposa per dispetto e smania
Il boschetto si sradica e dilania.
Ben famoso è il tuo Borgo, o Pordenon
Che ghà predetto il Re d'ogni cojon

(6) Questo ader doveva a se frabel
Che nel Bosco l'auria manda l'ocel
E dei corpi nel centro ostuto, e pratico
Fa il compasso ficioir da matematico.

(a) Raccontarvar varie scene per la consumazione di
questo matrimonio.

(6) Il Co. Ottavio di cui fratello Coul: Ornat: e matematico.

Per il G. Costantino Pittana
Calandro della Co. monetta di Filimberg.

Chi siete? Dove andate? Son Pittana
Che vado a corteggiar la Castellana
E in Scapini manteca e manicotti
Grunnero in due mesi i miei compagni.

Epitafio a Volter.

Se di trovar qui credi o Passaggier
L'aride ope di Volter.
Ti inganni va piu' a basso
Se te volte coll'alma satanasso.

Per lo stile cogito.

D' Averno il mistero assai giulivo
Sen' aspettava di Volter. l'arrivo
E di locarlo nel più nobil posto
Avea minore cogli editti imposto;
Poiché diceva che in quell' ampio Regno
Non era alcuno di Voltier più degno.
Tragico illustre, storico imperfetto,
Filosofo ignorante, Eugio perfetto.

Per la morte di Russo.

S' degnassi il gran Russo, che pria di Lui
Fatto aveva Volter ne Regni Bui
Solenne ingresso, ed invocò la morte
Che tosto il condurre a quelle porte.
E da fu pronta, e su quell' ampie soglie
Satano istesso con Volter l'accoglie.
Venergli incontro quei, che i figli loro
Del Emilio educar dièro il Lavoro
E quei, che sopra un pian novello, erano
La natura dei Brutti invidiaro.
Ed in quel giorno si son fatti amici
Russo, e Volter, che prima eran nemici.

79

Del Co. Giorgio di Polcenigo

Sonetto.

Ma aveva il sollecito Puppini
La carne al fresco in sul balcone usata,
V'era Vitello, e Bue v'era castrato
Per compor cibi delicati, e fini

Che la Contessa a suoi diletti Affini
Pel dì seguente aveva destinato
Idest polpetta, arrosto, e porticiato
Con salse di Saponi pedeghini

Ma previda la nuova Cuciniera
Piena d'ingegno, e varo Polizia
La salsa mise in opera la sera

Poichè del Fenestrin con leggiadria
Sulle carni proprie intiera, intiera
Del suo cul la pini scotta speciarla.

Il Co. Giuseppe Di Porzio voleva persuadere in via
d'amicizia al Ab: Co: Antonio Cassio, che doveva lasciarsi
strappare i Granelli.

Conetto.

Se del Cero esser vuoi forte sostegno
Lascia con viso trepido, e piocondo
Strappar de tuoi suin l'inutil pardo.
Il mio consiglio d'amicizia è pegro.

Castro-Palao t'insirno il pio disegno,
E il gran Lavanto, e Buzembau profondo.
Se de suin ti privi in questo mondo
Sarai di Camdetar co Nanni Degno.

Di celo acceso il consigliere Amico
Fudò tre volte ma l'insigne Abate
Franco si scidee dal fatal intrico.

Lavanto, e Buzembau per voi servate,
(a) Io seguo Tiraguel, che è gran nemico
Della funzione, che voi mi consigliate.

(a) Diz: memorie tom. 8. p. 104.

Per un Ite Misa est.

Sonetto.

Da cento mille, e cento ondulazioni
L'aere Bolognese ripercosso
Qui giunse ed ogni timpano ha commosso
Degli Orediti di mia Sinsidione.

Al nuovo suon per gioja le persone
Ouer per tema si caccaro adosso;
Non, che suol di Ramacchi in stagno, o in foppo
Non farai mai con tal modulazione.

Onde si raro suon? Einger di troto
Ecco la fama che ci annunzia, e grida:
Quest'è l'Ite Misa est del Padre Antonio,

Che del servo del Bidoli, e del doto
Alberto apprese, onde oggi alle sue strida
Tremia S. Lucia, fugge il Demonio.

Per un certo *ff. Ermacora Pini* lippe e mal
gambato, marito della *fig. Lettanza*, che nel rispondere
al sonetto. *Idea* entrava nei *Regni dell' Ocuso*.
sciocamente lo contrafece.

Sonetto.

Dall' Oriente sin verso l' Ocuso
Volea detonte, mal perito Auriga
Volea di *Idea* gir coda & quadriga
Ma cadde in Po' del reo *legire* invaso

Così *Ermacora tu*, se del *Parnaso*
Tanti il sentier, che in ogni pozzo intriga,
Ti romperai in premio di tal *Briga*
Con quelle gambe, e con quegli occhi il naso.

Io ti consiglio quattro volte e sei,
Dal sacro monte stia sull' orlo estremo
Solo a coppiar gli altrui sonetti, o *Pini*.

Ma se in ciò falli, *Amico*, aspetta dei
Per comando di *Idea* alto, e supremo
Che *Lettanza* ti friga ambo i *susini*.

81

Al Co: Leopoldo d'Arcano

Sonetto.

(a) Mecenate, pitoch, scrive, chiamoja,
Purciel, Munze, Turbaq, titoli sono,
Onde il Visir Tricaro altrui fa dono,
Con jaccia trozza, Sigantesca, e buja.

Al merigo, al matin, quando s'abbuja
Quest'è del labro suo l'usato suoro
In caso, in Pioggia, e le sue preci sono
A Natal, Pentecoste, ed Ahebuja.

Trombetar colle parti derctane,
Dir ben di tutti, o tutti augurar bene,
E combir i testicoli del cane.

E gratarsi lo scroto, il cul, la rene
e far la carota a tutte le Ruffiane
Son le delizie sue pure, ed amene.

(a) s. allude alla guerra di Calci, e di Pugni, che si

face al Corso d'udine per la Fiera di S. Lorenzo tra
detto G. Co. d'Alcorno, ed il Sig. Co. Eio. Batta Freschi per
questa parola Mecenate.

Al Sig. N. N.

Delle visite tu, che cerchi i viti,
Ah dell' interna pace,
Che al Ciel, e agli uomini piace
Cerca piuttosto i doni aurei infiniti.
Manda pur di tue sofie la fanciulla
Costei, che col tuo figlio si trastulla
Metta in Ebbria Parvule a Eemona
E l'uccel suo si goda la Patrona,
Sicche senta esaudirsi la preghiera
Domine labia aperis questa sera.

(a). L'anima

82
(a) L'Anima del Piovon di S. Maria la Longa
ad un certo Zanen Zaratani (6) dell'Acca-
demia dell'Agricoltura di Udine.

Sonetto.

Ti che ti nasce da un Prepuzio inciso,
Come l'Istoria d'Integnar ne conta
Perche' fostu a una Cosa ingiuria, et onta
De chi lo mello te fare in Paradiso.
De chi benignamente t'ha diviso
Dai Piduchi del Chetto, e po una zonta
Sha da' con man tanto cortese e pronta
De Casa, e campi? senti questo avviso
Rispetto del Friul i Zentilominini,
Che da loro ti ha avuto il primo ben,
Ci xe veri, e cospieni Galantominini;
Lassa star contro lor l'astio, e il velen,
E fa, ingrato Bugon, che no predominini
La perfidia Eudaica nel to sen.

- (a) Introduce l'ombra di questo Piovano, perchè ivi fu
dato il Praterino al Padre del Signor Zanon.
- (b) Il Sig. Antonio Zanon diede motivo a questo Sonetto
collo sparlare di tutti i Castellani, e massime del Sig.
co: Gasparo di Trovato, dal cui Avo era stato
dal Eudonismo condotto nel grembo della Chiesa
Cattolica il proprio Padre, ed inoltre dotato di
Patrimonio. Questo Sig. Zanon è l'Autore de
Libri sopra l'Agricoltura, il Commercio, e l'Arti &c.
-

Sopra il Sepolcro del Sig.
Antonio Zanon.



Colui, che nasce d'un Prepurio inciso
Qui giace assai lontano dal Paradiso:
Presso la tomba un Sello or si piantate,
Arda la Torba, e cuoca le Patate,
Assista alla funzione tacito, intento
Per sul fuoco vi pisci il Parlamento.

Il Cargnello Ostinato, micero insetto
di stimabil Nazione
Apologo.

Paolin di Cervicento era un Gobetto
Che avea di soprannome la Muletta
Cargnel di duro tempera, che vagando
Si colava addobato alla Carlora,
E rubi di vin guatto dispensava
A suoi compagni. E conti ed Arcipreti
E Vescovi tenea vicini al Podice,
Che era, cred'io, men succido del viso.
Venne a costui desir di gire a Roma,
E appena un miglio fuori di Cesena
S'incontrò nel signor Domene Gio
In sembianza d'ammabil Giovinetto
Che gli diede orecchia, a cui Paoline
Con franchezza rispose: a Roma, a Roma.
Se vuole l'iddio soggiunse il Giovinetto.
Paoline allor con aria imperiosa,
Con raggio di Gobba imperiosa
I denti digrignando replicava

Voglia, o non voglia l'Idio, si vada a Roma.
L'Onnipotente, che non soffre ardire
ostinazion, e a pertinaci impone,
A quei di Caragna scura tutti, in cui
Regnava il genio de' muli Gigantesco
In Rosso trasformelo in un momento,
E per maggior gli die una Pozzanghera,
E là lo condanno. Bella figura
Nella specie de' Rospi egli faceva
Collo Gobba lo giri dodici lune
Nella fungoso abituro in compagnia
Della turba de' Rospi i giorni trasse,
E poi vachinco alla Rospi maniera
Ostinato talor co' suoi colleghi,
E co' Rarocchi riparto sovente
Alle natiche, e alla Gobba farite,
Ed ei sempre costante, ed ostinato
Di tutto si befa, e nel Pallude
Si nasconde contento, purché in terra
L'ostinazion serbasse in se medesimo.
Sul fin dell' Anno intorno il Signore
Il supremo di tutti, e al luogo istesso

Vole far prova di Paolin, cui dire:
 Ebbi che fai? ti piace questa zoggia
 Di vita, o servi ancor pensier di girare
 A Roma il voglia, o pur nel voglia Tidio?
 Ah la testa, e quante volte scote
 La Ebbi e allora Paolin versogranchiando
 Barbotò dieci volte: signor sì
 A Roma andar voglia, o non voglia Tidio,
 Signor sì. Noi Carignelli imperturbabili
 Come un toro, e caparbi più del Mulo
 Stam in nostri disegni, e se nel sai

Tal prode ostinazione

È preggio principal di mia Nazione.
 Tacì Buggiardo, gli sgridò il Signore
 Tra mille e mille appena uno si trova
 Qual tu sei di tua patria disonore
 E ancor perversi. Ebben dunque ti sta
 Sempre Rozza così, sempre nel fango:
 E quel nulla m'ingorda: a Roma a Roma
 Andar io voglio, o ne Tomenedio:
 Poi nelle broda si caccia' spruzzando
 L'ovino, articolando a R...ma, a R...ma...

Tento poscia il signor altri sette anni
Paolino di ridur docil, commesso,
Ma sempre indarno, che più fermo ognora
sostenne il primo impegno, e all'or ricade:
Con nuova metamorfosi il signore
Punito e divenir lo fece un Mulo
Un mulo vanto, che fia sempre mulo.

Epitafio, che il Picciardini
fece a Paolino.

Paolin di Cervicento

In questo monumento
Eiace colla forca maddalena
Vergin, che somiglia la vacca piena,
Somari, e muli, che di qui passate
Colla Tromba del cul lo salutate.

Risposta del St. Co. Giorgio di Polcenigo
al sonetto. Siunto avere innanzi unni/ deponi.
dell' Abate Catti.

Sonetto.

Quel tuo di figlia tempra o mai deponi
dicono Pietro, che ti vende altero
per i Cittadin d' Averno, a cui ragioni
con folli idee del pueror di Piero.

Imper vorresti, che rinunci ai Toni,
che egi di rinunciar non ha l'impero:
Eia' sai, che i Franchi Re dai ~~co~~ Troni
in dote eterna al Vatican li diro.

Alla ragion ribelle, ed alla fede
Togli i tributi a lui, pieno d'orgoglio,
che indegno sei d'offrirgli al letto, al Piede.

Qui no, vil Cigno, ma d'intorno al seggio
di Satan, cerca onor da chi non crede
in chi regna immortal sul Campidoglio.

Delle cose. Per un peraltro

Lettera.

Chiara fra mille, amabile Donzella,
L'insolito pallo e bandisci e il pianto:
Ne ti palpiti il cor. leggiadro canto
E' quel, che a più felici ore t'appella

Oi gentil gozo tenera favella
Dolce t'invita all' amoroso incanto
Docil t'accosta all' aureo letto. Ah! quanto
Più lieta ti vedrà l'alba novella.

Tu nulla perderai. Nobili Tetti
E Perle, ed oro, e ciò, che a più vale
Avrai fido consorte, e figli eletti.

Figli, che a questa tua Bella, regale
Città dovranno un dì cari, e diletti
In mezzo all'armi, e nell'angusta sale.

Opere Liriche.

A. S. A. R. II. Sereno F. D. Pietro
 Leopoldo. L'Accademia della Crusca celebran-
 do il l'Anniversario della fu L. C. F. R. M. di Francesco I
 di Lei Protettore.

Ode.

Qual sul Arno dolente ancor s'aggira
 Mektora funesta
 Onde nebbia il ciel pallido, e mesta
 Firenze in negro amanto
 Per avaro dolor piange e sospira,
 E si discioglie in pianto
 Come spola, o fanciul, cui morte giura
 O sposo, o Padre nell'età immatura?
 Dall'Etusco pavore inclite muse
 Voi in la flebil cetra
 Dite l'alta cagion misera, e tetra
 Delle guerre strida
 E di lutto ad amor mista e confusa.
 O' Lyle, e di Coni infida
 Lungi' ov siano le tregge, il labbro, irai,
 Ch'ov non è tempo di melliati gai.

Sotto i Cypri della Piaggia insigne
De Pitti il grave affanno
Coi spiegate, o Muse, or compie l'anno
Oh lugubre memoria!
Dacché toltero a voi Parche maligne
Sommo ben, somma gloria,
Anzi all' Istro, all' Europa. E il dì fatale
Dicean è questo. Oh fiero giorno! oh male!
Copri anzi tempo ferreo conno i lumi
Al Regnator, che 'l freno
Tenea di questo a lui caro terreno.
Ci col paterno zelo,
E colla scorta dei vegol costumi
Rex il Tirreno Cielo
Per liete corti illustre avventuroso
Ciel d'ultra, di pace e di riposo.
Per lui nel mar e sulla terra stese
Le agil braccia potenti
Vigil commercio alle straniere genti.
E quindi ai foschi lidi
Fu il nuovo mondo de' suoi don cortese.

Con giusti patti e fidi
 E in te nobil Firenze e fama e luce
 Crescea all'ombra dell' Augusto Duca
 Regi dell'arti, e de' suoi sostegno
 Protege i genii eletti,
 Onde l'Italo stil tragge i precetti.
 Vago stil, vivo Idionna
 Che sua merce, sull'Auro la vita, e vegro,
 E in cui d'Aene e Roma
 I pregi, e venustà tutta s'auuglie
 Per le virtù, che il più bel fior ne coglie.
 Indi ramentan le castalie more
 Altre de Numi dono
 Delizio de Vassali, onor del Trono,
 Altre virtù famose
 Auree leggi, Pietà, cenno, e valore.
 Ma lor rete dogliose
 Interruppe l'Affanno, onde versaro
 Qui divin lumi anch'esse un pianto amaro.
 Piange insieme Firenze agià d'intorno
 Al coe, al pian, sull'onde
 Ecco funebre i gemiti confonde.

E signoreggia in tutto
Per l'aurea memoria di quel giorno
La confusione, e il lutto
Per la memoria del perduto Padre
E dell'opre, che ei fe' care, e leggiadre.
Ma dall'olingo sua maggion lucente
Sia il vero eterno Eiove,
Onde ogni pena, ogni pacer ne piove,
Invia dolce conforto.
Perche' Sirene, ancor sei tu dolente?
Dico: no non e' morto
Il tuo Francese, il tuo ~~Padre~~ Dio diletto
Ma vive meco nel bel coro eletto.
Ti rassicura. L'Amor mio ti diede
Il Serme suo, che vegga
Le tue contrade, che al tuo ben provveda
Della paterna cura
Delle doti paterne invito erede.
T'allegria e t'assicura,
E cangia in aeree vesti il bruno ammanto
Ricomponi le chiome, e fuga il pianto.

Cielo il Duolo spari. Zeffiri amici
 Scherzan sul mar Tireno,
 e lieta Iri travolge il Ciel sereno.
 E già tutte ridenti
 Cantan le Muse d'Arno i dì felici
 Ne lor presaghi accenti,
 e il felice Destin, che il nuovo Ome
 Imitator d'Augusto a lor conduce.

Per la morte dell'Imperator
 Francesco Primo.

Cesar, che il nome avea di lui privo
 Evidava nel morir per suo conforto,
 Se dir non si potea Cesare è vivo
 Chiara fama dirà Cesare è morto.

Alto Santito di Pio VI Sommo Pontefice
nel incontro del di lui passaggio per Udine
andante a Vienna. Sonetto recitato dal Co. Giorgio
dopo il Bacio del Piede.

Sonetto.

Quella Colomba, cui le gemme e l'oro
Freggian la piuma candida immortale,
È Te sul Vatican posando l'ale
Scelse de Porporati in mezzo al Coro

Oggi che della Te' scudo, e ristoro
Contra ogni influsso turbido, e fatale
Ver l'Istro movi, e in quell'Auguste sale
Disegni alto mirabile Cavoro

Quell'istessa Colomba ov ti precede,
O degno, o invito successor di Piero,
E già si ferma sull'Austriaca sede

Segui, e in Giuseppe il Defensor primiero
Vedrai del Laterano, e il vero Crede
De gran Monarchi di quel santo Impero.

